CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI PISA

NOTIZIARIO

Sede: via Cisanello 2, 56124 Pisa

Anno XXXII - Numero 2 - 2013

Nel corso dell'evento Annibale Salsa ha consegnato una targa ricordo ai nipoti di Andrea Piegaja, uno dei fondatori della Sezione di Pisa del CAI.

ANNIBALE SALSA A PISA PER IL 150°

Il 4 ottobre, festeggiando il 150simo nel Salone delle Udienze del Palazzo del Consiglio dei Dodici, abbiamo ascoltato dal prof. Annibale Salsa, già presidente nazionale del CAI, parole tanto interessanti sotto il profilo cognitivo quanto coinvolgenti sotto quello emotivo.

Da antropologo qual è, Salsa è partito dai molteplici aspetti del rapporto fra l'uomo e la montagna - rapporto che può essere anche puramente contemplativo - e ci ha ricordato che il culto della vetta è un fatto recente: i montanari non avevano la cultura della vetta, ma semmai quella della traversata. Per quanto riguarda il CAI, in origine l'aspetto prevalente dell'associazione non era sportivo, bensì scientifico-esplorativo, come recita l'art. 1 dello Statuto. Non per caso il fondatore, Quintino Sella, era un mineralologo. Sottolineava questo aspetto la scelta del nome, Club Alpino, che il fascismo volle sostituire con Centro Alpinistico per dare invece prevalenza all'aspetto sportivo-agonistico.

Ricostruendo la storia del Club Alpino (solo in seguito CAI), fondato nel 1863 a Torino nel Parco del Valentino da un gruppetto di reduci dalla prima ascensione italiana al Monviso, Salsa ha mostrato come essa rispecchi la storia della società italiana. Inizialmente a impronta fortemente elitaria, l'associazione si ispirava a un precedente modello britannico 'scoperto' da Sella in occasione di una sua missione diplomatica in Inghilterra, ma si connotò subito in senso patriottico. Scalando il Monviso - monte tutto italiano, diversamente dal Bianco - Sella e i compagni (fra cui il calabrese Barracco, fondatore dell'omonimo museo romano d'arte antica) non vollero lasciarne l'esclusiva al gruppo di alpinisti britannici che li aveva preceduti.

Benché nel tempo abbia diversificato e diffuso le sue attività, il CAI - ci ha ricordato Salsa - resta fedele all'idea che amare la montagna, il cui fascino ha ispirato artisti e poeti, sottende, aldilà della dimensione sportiva, un impegno sia cognitivo che etico.

Carla Forti

Assemblea ordinaria 2014

L'assemblea dei soci del Club Alpino Italiano – Sezione di Pisa – è convocata in prima convocazione per il giorno 5 marzo 2014 alle ore 17.00 presso la sede sociale di Via Fiorentina 167, ed in seconda convocazione il giorno **6 marzo 2014 alle ore 21.00** presso la stessa sede (Via Fiorentina 167, Pisa) con il seguente Ordine del Giorno:

1) Nomina del Presidente e del Segretario dell'Assemblea
2) Nomina della Commissione elettorale
3) Relazione del Presidente
4) Esame del bilancio consuntivo 2013 e preventivo 2014
5) Ratifica delle quote sociali per l'anno 2014
6) Consegna dei distintivi ai soci cinquantennali Francesco Cantini e Giulio Paolicchi e ai soci venticinquennali Giacomo Lucente e Cecilia e Sara Moneta.
7) Relazioni delle scuole e dei gruppi
8) Varie ed eventuali
9) Votazioni per l'elezione del nuovo Consiglio Direttivo, del collegio dei sindaci revisori e del delegato.

Nel caso che le operazioni di voto si protraessero eccessivamente, l'assemblea sarà aggiornata con prosecuzione venerdì 7 marzo alle 21.30 nella stessa sede ed in caso di ulteriore protrarsi dei lavori oltre le 23 di venerdì, l'assemblea sarà aggiornata a sabato 8 marzo alle ore 11, sempre presso la sede sociale.

Il Presidente, Gaudenzio Mariotti

Progetto Monte Altissimo

Quest'anno 2013, 150° anniversario del C.A.I., è stato celebrato dalla nostra Sezione con il recupero di prestigiosi percorsi storici di cava su per il versante meridionale del Monte Altissimo. E' l'Altissimo monte alquanto singolare nell'ambito della catena apuana. Pur essendo infatti la più bassa tra le cime maggiori lungo lo spartiacque principale, sporge imponente ed elevato verso la marina versiliese, lasciando sul retro le cime maggiori; così da meritarsi a buon titolo il nome. Sono invece meno salienti e caratteristici i versanti settentrionali, incisi da grosse cave. Ed è proprio alle cave che deve la sua importanza storica l'altro versante, il nostro, dove come vedremo se ne trovano molte e di materiali pregiati, le cui origini risalgono al Granducato di Toscana e a Michelangelo (tra l'altro, nel 2013 si celebra anche il 500° anniversario della Versilia medicea). Inoltre, più recenti ricordi ci riportano alla Linea Gotica, che qui correva, e alle vicende della popolazione coinvolta su quel fronte. Ma veniamo al nostro Progetto e osserviamolo dai vari punti di vista: l'ambiente, la preparazione, la realizzazione.

L'ambiente.

Al disotto e ai lati di una triangolare scanalata parete sommatale, si dispiega l'ampio versante meridionale (meglio SSO) del Monte, complicato da numerose costole e pareti, alle quali variamente si alternano pendii più accessibili ma pur sempre ripidi e in parte nudi. Le creste spartiacque si dirigono l'una a O con i Passi degli Uncini e della Greppia (dal quale prosegue verso il lontano Monte Carchio), l'altra a SE verso il Passo dell'Orso o Foce dell'Orsone e il Passo del Vaso Tondo (che la separa dal Monte delle Tavole e dalle grandi cave delle Cervaiole). E' nella metà orientale del versante che si aprono le cave storiche.

Oltre il paese di Azzano un paio di chilometri, da percorrere o per carrozzabile o per entiero, inizia la strada marmifera della Società Henraux, chiusa al traffico motorizzato, che ci porta in 20 minuti alla località detta la Polla, dalla grossa sorgente del torrente Serra che si fa strada in un bianco ravaneto, al centro di scenari selvaggi. Siamo alla base del nostro versante e la marmifera inizia a risalire con complicati tornanti le boscaglie e le balze rocciose sulla destra. Giungiamo così alla grandiosa Cava Mossa e assai più in alto, dopo altri tornanti con visuale aperta, alla Cava Macchietta. Poiché questa sta oggi per riprendere l'escavazione in galleria, la strada è stata di recente recuperata per il trasporto dei blocchi su camion. Le cave più alte sono raggiungibili per le vie di lizza e le gradinate più o meno sciupate dal tempo. Sulla destra di un marcato appicco troviamo a breve distanza, su per ertissime balze, la Cava Fitta e la Tacca Bianca, anch'esse scavate in galleria. Il piazzale della Tacca Bianca fu ricavato tramite il sostegno di un altissimo muraglione e di qui prosegue un ardito sentiero su una cengia intagliata nella parete: per il quale, con un'ultima salita per ripide erbe, si va al Vaso Tondo. Sulla sinistra del marcato appicco troviamo la grande Cava dei Colonnoni e poco più in alto la Cava Tela. Tra i Colonnoni e la

Il recupero di sentieri di cava sul versante Sud del Monte Altissimo, insieme alla tracciatura di percorsi di raccordo che consentissero la realizzazione di un percorso unitario dalla località La Polla fino alla cima del monte, è stato uno degli impegni più significativi che la nostra Sezione si è assunta nel corso di questo 150° anno del Club Alpino Italiano.

Il sentiero, identificato dal numero 32, è stato inaugurato il 26 ottobre, alla presenza del Sindaco di Seravezza Ettore Neri, del consigliere del Parco Regionale Alpi Apuane Mario Tonacci e del nostro Angelo Nerli, l'ideatore del progetto. Erano presenti anche il Dr. Bianchini, membro del CNSAS, in rappresentanza della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, che con il suo finanziamento, ha consentito l'effettivo avvio del progetto, e l'Amministratore Delegato dell'Henraux, che ne ha agevolato la realizzazione consentendo il transito sulla via marmifera ai mezzi dei nostri soci.

La realizzazione ha coivolto una trentina di soci, per circa 80 giornate di lavoro, per una spesa complessiva di alcune migliaia di euro.

Alla giornata di inaugurazione hanno partecipato oltre 70 escursionisti, provenienti da 8 diverse sezioni CAI oltre a quella di Pisa, a testimoniare il grande interesse suscitato dall'iniziativa a livello regionale.

Tacca Bianca, separate dal detto appicco, ancora si vedono i sostegni in ferro dei famosi Tavoloni, vertiginoso raccordo aereo tra le due.

Al centro del versante rimangono, discretamente percorribili, due bei sentieri in parte gradinati: uno, detto dei Cavatori, dalla Polla ai tornanti superiori della marmifera; l'altro, detto del Tubo (dai monconi di un grosso tubo per l' acqua), dalla Cava Tela al Passo dell'Orso sulla cresta SE.

Passando all'esteso lato occidentale del versante, molti vecchi sentieri sono ormai più o meno scomparsi sotto la vegetazione, ma vi rimangono i tronchi di due strade marmifere, a suo tempo iniziate e poi lasciate interrotte: l'una a partenza dalla Polla e detta in loco Via Fanfani (perché risalente al periodo di quel governo); l'altra a partenza dall'ultimo tornante dell'attuale marmifera. Entrambe si portano con lungo tornante verso sinistra, nelle zone sottostanti i valichi della Focoraccia, del Pitone, della Greppia e degli Uncini. Questi settori occidentali sono assai meno dirupati degli orientali e più boscosi, ma anch'essi movimentati, di aspetto vario e pittoresco: ad esempio, è qui che si trapassa bruscamente dalle chiare rocce calcaree alle più antiche rocce nerastre del paleozoico. E' qui che si svolge il nostro itinerario.

La preparazione

Vari sentieri C.A.I. corrono lungo le creste sommatali e sui versanti settentrionali, nessuno sul lato che ci interessa. Da molti anni sorgono periodicamente proposte di aggiustare, se non i mitici Tavoloni (impresa certo non alla portata del volontariato C.A.I.), almeno il più classico e frequentato percorso dalla Polla: Sentiero dei Cavatori, Macchietta, Tacca Bianca, Vaso Tondo. Oppure, dai pressi della Macchietta: Colonnoni, Tela, Sentiero del Tubo, Passo dell'Orso sulla cresta SE. Intanto si approssima l'anno 2013, 150° del C.A.I., e un gruppetto promotore - Guido Barbieri, Marco Lapi e Angelo Nerli - propone al C.A.I. Toscana di inserire un "Progetto Altissimo" tra le iniziative della ricorrenza. Ma nel frattempo la Società Henraux ha ottenuto il permesso di riprendere l'escavazione alla Macchietta e pertanto (anche a seguito di contatti con la Società stessa) si riconosce inopportuno ufficializzare un percorso che interferisca con i lavori di cava e si opta per il settore occidentale del versante, ugualmente interessante, sempre con uscita al Passo dell'Orso. Il Progetto viene approvato, ma a chi se ne affida la realizzazione? A chi la successiva manutenzione a opera finita? Dopo varie tergiversazioni, e diciamo anche contrasti tra le varie anime e componenti del C.A.I., entrambi gli oneri se li assune la Sezione di Pisa, dopo che il suo Presidente è andato di persona sui luoghi e li ha ritenuti degni dell'intrapresa.

Ma già da un po' si stavano effettuando ricognizioni sia dall'alto che dal basso e si tenevano riunioni. Vi prendono parte, oltre ai tre promotori e a Gaudenzio Mariotti, i nostri Soci: Paola Bonini di Azzano, Gabriella Ceccherelli, Maurizio Tronconi, Francesco Cantini, Giovanni Bertini. E ancora: Luca Cardini di Azzano, Sergio Mancini della Sez di Forte dei Marmi e per la Società Henraux, Attilio Toni della Sez. di Pontedera, Giovanni Garuglieri della Sez. di Firenze, Mario Tonacci di Azzano. Tra gli incontri, significativi quelli con il Sindaco di Seravezza Ettore Neri assieme al Consigliere Mario Tonacci (Consigliere anche del Parco), che ci danno il patrocinio del Comune. Dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, tramite il suo vice-Presidente Alessandro Bianchini della Sez. di Castelnuovo Garfagnana, vengono stanziati 2000 euro; 1000 vengono dal C.A.I. Toscana e 1000 dal Parco nel capitolo lavori straordinari. Si ritiene che la somma sia sufficiente per l'acquisto di materiali e per il rimborso delle spese vive ai volontari.

Terminate le ricognizioni, viene precisato il percorso da seguire: tutto il tronco marmifero basso, raccordo col tratto finale del tronco marmifero alto, breve raccordo con un più alto sentiero traversale, Cava Tela, Sentiero del Tubo fino all'innesto sul Sentiero C.A.I. 143 in vicinanza del Passo dell'Orso.

La realizzazione

La direzione dei lavori viene affidata a Giovanni Bertini (che inoltre ottiene la collaborazione logistica della Henraux) e Francesco Cantini. Circa una trentina di Soci si sono impegnati nei lavori, pressoché completati nel mese di ottobre, anche se sarà necessario intervenire ancora per gli ultimi ritocchi. Sarà pertanto nel prossimo numero del Notiziario che daremo l'elenco di chi ha partecipato. La prima uscita fu il 23 marzo e ne sono seguite fino a ora, metà ottobre, altre dieci, con un massimo di 14 partecipanti il 14 aprile. Per il trasporto di materiali pesanti, si è autorizzati a risalire la marmifera con mezzi fuori-strada.

Ed ora veniamo a descrivere in sintesi i lavori effettuati. Il passaggio del torrente e del ravaneto alla Polla è stato riassettato ma è sempre alquanto malagevole. La sistemazione definitiva spetta però alla Henraux, come da accordo con il Comune che prescinde dal nostro Progetto.

Appena oltre il ravaneto, lasciato il bivio del Sentiero dei Cavatori, il tronco marmifero basso (c.d. Via Fanfani) è lungo quasi 2 km e si destreggia tra balze rocciose, in cui è intagliato, e ripidi boschetti costituiti in prevalenza da

grandi stipe. Largo all'inizio, in seguito si restringe spesso a sentiero. E' stato tutto ripulito dalla vegetazione, in vari punti migliorato e in certi attraversamenti sostenuto da pali con relativo terrapieno. Si giunge così al limite del bosco.

Su per il sovrastante aperto pendio degli Agheti, misto di erbe, ghiaie e rocce affioranti, è del tutto scomparso un vecchio sentiero e pertanto ne viene tracciato uno ex novo, per un dislivello di oltre 150 metri, con numerose piccole risvolte.

Alla base di balze rocciose si incontra un sentieretto che a sinistra scende dal Passo della Greppia. Con esso si supera a destra una sporgenza, facile ma esposta, dove un vecchio filo elicoidale viene sostituito da più corposo cavo passamano. Si giunge così al tornante del tronco marmifero superiore, che si segue per 600 metri, fino quasi a una piccola galleria.

Con la costruzione, ancora, di un breve tracciato, si sale a un Sentiero dei cavatori trasversale, teso tra il Passo degli Uncini e la Cava Tela: sentiero che qui, sorretto da muri, va verso destra ad aggirare un appicco dove un salto di pochi metri, fornito di cavetto, viene attrezzato con 4 gradini in ferro e si sostituisce il cavo.

I successivi 400 metri orizzontali sono all'inizio alquanto esposti e pertanto li si mette in sicurezza con due tratti di cavo passamano. Indi recupero di breve salita al piazzale della Cava Tela.

Il Sentiero alto dei cavatori, o del Tubo, si inerpica con varie risvolte entro un erto valloncello, per un dislivello di circa 250 metri. E' da percorrere con

attenzione specie in discesa. Vengono pertanto migliorati alcuni dei numerosi vecchi gradini e sistemato il piano di calpestio in certi tratti di terreno instabile. Con un'ultima bella gradinata si sbuca, all'altezza di due postazioni della Linea Gotica, in prossimità del Passo dell'Orso e all'innesto con il Sentiero C.A.I. 143 diretto alla non distante vetta.

Conclusioni e prospettive.

Nell'elenco dei Sentieri apuani il nostro è stato inserito con il n° 32. E' stato classificato EE (per escursionisti esperti) e ciò per vari motivi: il notevole dislivello, circa 900 m; la presenza di alcune attrezzature metalliche, col semplice scopo di maggior sicurezza; il tratto degli Agheti resta malagevole (potrà migliorare con la frequentazione) e il Sentiero del Tubo è da percorrere con attenzione. Da segnalare che nella zona alta vi è pericolo di caduta sassi (capre sulle creste!) per cui è consigliabile il casco.

L'inizio ufficiale del Sentiero 32 sarà dal paese di Azzano e ciò aumenta la lunghezza da 8,5 a 12 km e il dislivello da 900 a 1000 metri.

Quali i rapporti con l'ambiente circostante?

Dalla Cava Tela, in pochi minuti per Via di lizza si è ai Colonnoni, importante sito di archeologia del marmo. Si è già detto del Passo dell'Orso e del 143. Il bel Sentiero alto dei cavatori collega con il Passo degli Uncini, dove incontra il 33 e il 143. Dal sommo degli Agheti un sentieretto assai malagevole porta al Passo della Greppia, dove incontra il 33 e il 188. La parte alta del nostro Sentiero può così inserirsi in percorsi ad anello attorno all'Altissimo e sulla sua vetta.

Per finire, qualche considerazione sulla Linea Gotica, di cui si è già accennato e che l'anno prossimo vedrà commemorato il suo 70° anniversario. Essa correva sulle creste sommitali e nell'inverno 44-45 veniva nottetempo traversata da gruppi, condotti da gente del luogo e da partigiani, che dal paese di Antona si portavano ad Azzano già in zona alleata. Con rischi e disagi si transitava per i valichi della Focoraccia, del Pitone, della Greppia e poi giù verso la Polla per sentieri ormai per lo più scomparsi. Si dice che la Greppia fosse il più frequentato anche se impervio, in quanto più al sicuro da avvistamenti. Sembra oggi che si voglia in parte riesumare questi "Sentieri della Libertà". Quale che sia l'Ente pubblico che se ne incaricasse, potrà beneficiare del nostro; ad esempio nel tratto degli Agheti dove i profughi sicuramente passavano. La connessione con uno o più Sentieri della Libertà, riportati alla luce, sarebbe un degno coronamento del Progetto Altissimo.

Angelo Nerli

Gruppo Sentieri

Fine maggio, siamo continuamente a compulsare le previsioni meteo: segnare i sentieri e ripulirli da tronchi e arbusti sotto o subito dopo la pioggia non è piacevole né proficuo. E così lo scorso anno la giornata fu rinviata per le previsioni negative. Anche quest'anno le previsioni non erano buone per il periodo, un po' meglio per la giornata di domenica 26 maggio: si decise comunque di partire in ogni caso. Dovevamo tra l'altro piantare un grosso palo con cinque frecce a Foce di Giovo, dove il vecchio palo giaceva divelto e fracassato dagli agenti atmosferici. Di questi lavori finora si erano sempre occupati Angelo, Vittorio e gli altri decani, noi si faceva la bassa manovalanza. Prima o poi ci doveva toccare, ma è stato più laborioso di quanto pensassimo. Innanzitutto il palo: ne rimaneva uno solo di una partita avuta dal Parco delle Apuane. Alla prova dei fatti questo palo si rivelò fessurato e non all'altezza di stare a Foce di Giovo, che è una località di venti tempestosi. Ci venne in soccorso Simone Nannizzi del Gruppo Sentieri di Lucca, che ci fornì un palo di prima classe: lavorazione complessa e laboriosa, con due mani di impregnante antimuffa, una di cera ed una di catramina nel tratto da interrare ed in cima, in più i fori per le viti e due lunghi vitoni alla base per aumentare la tenuta. Il tutto a cura di Piero De Gregorio, che è ormai il maggior esperto di

trattamento pali della Sezione.

Arriva il sabato, vigilia della Giornata. Di mattina abbastanza presto ricevo un telefonata da Marco Pieracci, che per nostra fortuna è appena entrato nel Gruppo Sentieri: da diversi anni passa tutta l'estate in Val Serenaia ed ora ci fa da sentinella sui sentieri di Orto di Donna. Marco mi avverte che la situazione del tempo è orribile: ha nevicato tutta la notte, i sentieri sono innevati e ghiacciati, fa un freddo cane. Sconsiglia assolutamente di venire. Anche lui vorrebbe tornarsene a casa, ma non può farlo perché deve continuamente spazzar via la neve dal tetto della sua veranda, che altrimenti rischia lo sfondamento. Colto dallo sconforto, mi consulto con Piero e Vittorio. Alla fine tutti d'accordo per non rimandare la Giornata, alla peggio porteremo tutti i materiali al Donegani e torneremo più avanti a fare il lavoro vero e proprio. Domenica mattina alle 9 e mezza siamo in 15 al Donegani. E' una giornata bellissima, soleggiata e limpida. C'è un po' di ghiaccio e neve sui sentieri, ma incomincia già a sciogliersi, nulla di quello che si era temuto. Inizialmente si decide di mandare due esploratori a verificare la percorribilità del 37 fino a Foce di Giovo. Intanto un gruppetto di quattro, i Barbini e i D'Amato, ci lascia per andare a Gramolazzo a sistemare il 189 (riusciranno a ripulire solo la prima metà, causa la gran quantità di alberi caduti). Vittorio se va a riparare il cavo passamano sul 37 e a revisionare la segnaletica del 187. A questo punto, senza aspettare il ritorno degli esploratori, partono anche gli sherpa con gli abbondanti materiali: palo, frecce, trapano, palo a cartoccio scava buche, piccone, cemento, acqua ecc. Gli sherpa non prendono direttamente il 37, bensì inizialmente la marmifera che è meno ripida. Prima di mezzogiorno siamo tutti a Foce di Giovo. Prende subito in mano le operazioni Fiorenzo, anche lui nuovo membro del Gruppo, rivelando notevoli doti di forza e destrezza. Prima di piantarlo, si scatta la foto dei sentieristi che alzano il palo con le frecce al cielo, prendendo spunto dal famoso monumento di Iwo Jima, dove un gruppo di marines innalza la bandiera americana sul monte Suribachi (vedi film di Clint Eastwood: "Lettere da Iwo Jima"). In un paio d'ore il lavoro è completato ed il palo si erge, splendido e orgoglioso. Termina così in gloria , davanti ad un piatto di tordelli della sig. ra Giuliana al Donegani, una giornata che si era prevista problematica.

Purtroppo, meno di un mese dopo, venerdì 21 giugno verso mezzogiorno si è verificata una forte scossa di terremoto (magnitudo 5.2). L'epicentro della scossa e di quelle successive è sempre tra Casola, Minucciano e Fivizzano, proprio dove stanno i nostri sentieri apuani. La prima scossa ha provocato una frana di blocchi di roccia che precipitando hanno danneggiato in maniera rilevante la Ferrrata Tordini-Galligani (dalla Casa dei Vecchi Macchinari a Foce Siggioli). Dal 21 giugno in poi si sono succedute più di 2000 scosse fin verso la metà di agosto. Il Gruppo Sentieri ha effettuato tre ricognizioni a cui hanno partecipato gli affidatari della ferrata (Vittorio e Maurizio), Paolo Cremonese e Simone Bufalini per conto della Scuola di Alpinismo e Giovanni Bertini che come geologo ha preparato una relazione. Non ci è mancato il supporto teorico e morale del nostro Giacomo D'Amato, geologo dell'Università di Pisa. Un masso è caduto sulla parte bassa della ferrata, in corrispondenza della targa con dedica, ed il cavo è stato tranciato a metà tra due picchetti. Peraltro la ferrata è complessivamente integra, se si esclude la parte terminale. Il tratto danneggiato evidenzia una cinquantina di metri lineari di rocce stratificate con giacitura a "frana poggio", in pratica queste rocce tendono a scivolare o a franare verso valle e quindi il versante si trova in una condizione di equilibrio precario. Sono state prese in esame varie possibili soluzioni per la bonifica della ferrata, ma è stato rilevato che la giacitura degli strati di marmo a "frana poggio" è costantemente presente sui fianchi dello sperone lungo il quale si snoda la ferrata, quindi individuare un percorso diverso è risultato impraticabile.

La soluzione più logica al momento pare essere l'imbrigliamento della fascia di roccia interessata dal distacco del blocco di marmo durante l'evento sismico mediante apposita rete di cavi di acciaio ancorati a spalle rocciose integre e stabili. Questo lavoro, accompagnato dal disgaggio di alcuni massi pericolanti, dovrebbe impedire lo scivolamento a valle di queste rocce. Ovviamente, è inutile pensare ad interventi riparativi fino a quando non avremo una buona probabilità che gli eventi sismici siano terminati. Non potremo quindi far nulla fino al 2014.

Last but not least: il nuovo sentiero sul Monte Altissimo. L'ambizioso progetto ideato da Angelo Nerli ha superato diverse difficoltà iniziali. Giovanni Bertini ha coordinato una ventina di nostri volontari che si sono succeduti a partire dal mese di marzo. Ce ne parla Angelo in un altro articolo di questo Notiziario.

Alessandro Subissi

LE ALPI ALBANESI
Nei selvaggi territori delle aquile

Paolo Ghelfi, Enrico Mangano

Valle di Thethi

Per il terzo anno consecutivo si è svolta la ormai consolidata "gita Mangano" basata sui seguenti capisaldi: 1) un volo "low cost" dall'aeroporto di Pisa; 2) un collegamento con un gruppo di montanari/alpinisti locali che ci portino a camminare sui loro monti svelandocene i segreti; 3) una affezionata clientela che risponde anche se la gita viene organizzata a poche settimane dall'evento. Dopo l'Alto Atlante (Marocco) ed il vulcano del Teide (Tenerife, Isole Canarie), quest'anno è stato utilizzato il collegamento con Tirana per andare ad esplorare le Alpi Albanesi. A stuzzicare questa scelta ha sicuramente contribuito la presenza nel nostro mezzogiorno di numerosi paesi di origine albanese (detti "arbëreschë"), di cui molti attorno al paese di origine di Enrico. E' bastata una telefonata ad un numero recuperato su internet per trovare il supporto di Jani, ingegnere elettrico in pensione e coordinatore del High Albania Mountain Club, e di Niku, giovane e valente alpinista di Tirana, che ci hanno organizzato tutto il programma. Hanno partecipato alla gita 30 iscritti al CAI, la maggioranza al CAI di Pisa ma anche un folto gruppo di Livorno, 3 di Roma, 3 di Viareggio e due di Pietrasanta.

Le Alpi Albanesi, situate all'estremo nord del Paese ed una delle regioni più piovose d'Europa, sono un'estensione delle Alpi Dinariche, in particolare dell'altopiano del Montenegro, ma sono più alte ed accidentate della maggior parte dell'altopiano, superando le altre montagne albanesi in quanto a compattezza ed asperità. Molte sono le cime tra i 2200 e i 2600 m, con frequenti pianori dalle forme tormentate tra i 1700 e i 2200m d'altitudine. L'abbondanza di corsi d'acqua vi ha intagliato forre e gole selvagge, ma anche ampi valloni verdeggianti dove 350 anni fa i cristiani trovarono un rifugio sicuro dall'invasione degli Ottomani. Circondate da chiostre di pareti nude e precipitose, da creste aspre e da cime frastagliate, queste valli offrono uno scenario grandioso e suggestivo che è sicuramente destinato a divenire la principale meta alpinistica dell'Albania. Dal punto di vista geomorfologico, le Alpi Albanesi sono costituite da calcari e dolomia e presentano interessanti fenomeni di carsismo. La vetta più elevata è il monte HYPERLINK "http://it.wikipedia.org/wiki/Jezercës"Jezercës (2694m), mentre il vicino monte Arapit (2217m) vanta una impressionante parete di roccia di 800 m, la più alta di tutti i Balcani, nonché la più lunga grotta carsica dell'Albania (ad oggi misurata in 2643m). Definire "difficile" l'accesso a queste montagne è un eufemismo: i profondi canyon che chiudono le valli costringono i viaggiatori a ore di sballottamenti lungo tortuose strade sterrate da affrontare in fuoristrada. L'isolamento delle vallate fa coppia con la fierezza delle popolazioni di pastori che le abita, gelosi della propria indipendenza e tuttavia devotamente ospitali (secondo il Kanun, il codice comportamentale di origine medievale che ancora sopravvive in alcune zone dell'Albania, "l'ospitalità viene prima della vendetta"). La vegetazione è composta in prevalenza da faggi, abeti e pini. Abbondante il pino loricato, che in Italia si trova soltanto sul Pollino (un altro

Al passo di Borit

legame tra la nostra meta e le terre di origine di Enrico!).

La cronaca della gita.

L'avventura inizia all'aeroporto di Tirana: incontro con Jani e trasferimento in pullman fino a Shkodra (Scutari) dove un agnello gira sullo spiedo per noi. Lasciamo il pullman per due più agili pulmini e partiamo per la valle di Thethi via Boga, lungo 25 km di tornanti sterrati e precipizi privi di parapetti che attraversano il passo di Thores (1786 m). A Thethi (circa 800 m) siamo ospiti di una guest-house ristrutturata di recente, dove agli stilemi tipici dell'architettura locale – quali le tegole in legno e le scale lignee esterne – si mescolano elementi che strizzano l'occhio alle baite austriache. La cena è servita sul prato antistante ed è preparata con i prodotti della valle: minestra di verdure, insalata di pomodori peperoni cetrioli e cipolla, pane, formaggio fresco di latte misto, e qualche pezzo di carne bollita, il tutto accompagnato da bicchieroni di yogurt liquido da bere. Nel dopocena prendiamo confidenza con il raki, la grappa locale, che concilia chiacchiere risa e sonno.

Il secondo giorno partiamo per il monte Arapit (2217 m) che chiude a nord la valle di Thethi con la sua imponente parete di roccia. Questa montagna è di particolare interesse alpinistico (la parete sud è stata scalata per la prima volta nel 2010 da una spedizione internazionale lungo la via "Raki on Arapi") e speleologico (il sistema di grotte contenuto al suo interno è ancora in fase di esplorazione sotto l'egida della European Federation of Speleology). Partiamo alle 8 ma già dal mattino il fondovalle è invaso da un sole caldissimo e gran parte del gruppo si ferma al panoramico passo di Peyes (1701 m). Da qui i più in forma proseguono verso la cima su terreno non tracciato caratterizzato da placche di calcare solcate dall'erosione in forma di lame seghettate.

Il terzo giorno visitiamo il villaggio di Thethi accompagnati dalle spiegazioni del bravissimo Niku: una bella chiesa sorge accanto ad una quercia secolare in un prato in mezzo alla valle; la casa della famiglia più importante del paese è stata trasformata in un museo etnografico; una "torre della vendetta" perfettamente conservata ospitava gli assassini in attesa che i saggi del paese trovassero una soluzione alla vendetta di sangue prevista dal Kanun. Proseguiamo verso la cascata e poi il canyon, fino a raggiungere una freschissima piscina naturale incassata tra le rocce chiamata "l'occhio azzurro". Numerosi bagni nell'acqua gelida ed un pranzo con ottime trote grigliate rendono la passeggiata ancor più gradevole.

Il quarto giorno ci spostiamo a piedi dalla valle di Thethi a quella di Valbona, attraversando il passo di Valbona (1815 m). E' un percorso molto piacevole, quasi

In cima al Jezerca

completamente in ombra. Lungo la strada due carinissimi bar-kafè, capannine in legno e frasche, ci ristorano con caffè turco, birre e bibite raffreddate in acqua di sorgente, eccellenti yogurt e altri prodotti locali. Scendiamo senza fretta al villaggio di Rragam (circa 1000 m) dove si trova il nostro albergo. Tutto intorno lo scenario di rocce pareti torri e guglie è davvero spettacolare, e ci impressiona che questo paradiso di calcare sia ancora praticamente sconosciuto all'alpinismo mondiale.

Il quinto giorno per i più allenati è prevista la salita al monte HYPERLINK "http://it.wikipedia.org/wiki/Jezercës"Jezercës (2694 m). Partenza all'alba per affrontare i 1700 m di dislivello. Il percorso è molto articolato e la guida di Niku è fondamentale per districarci tra canaloni passi e pendii aperti. Nonostante sia fine luglio c'è ancora molta neve a causa delle eccezionali nevicate dello scorso inverno, ed i numerosi nevai da attraversare in fila indiana sulla stessa traccia rallentano la salita. Giunti in vista della vetta, da cui ci separa l'ennesimo e più grande nevaio, in molti alzano bandiera bianca. Solo in tre raggiungono la vetta insieme a Niku, dopo aver affrontato anche un breve tratto attrezzato. Al momento della foto alla croce di vetta si anima un siparietto di comico campanilismo: da uno zaino se ne esce una bandiera dell'Italia, con tanto di stemmi delle repubbliche marinare al centro; per meglio specificare, segue anche la bandiera della città di Pisa con la sua bella croce pallata su sfondo

Al Passo Valbona

Traghetto-autobus

rosso; ma a stretto giro boa, quasi a smorzare l'eccesso di pisanità e a sottolineare la partecipazione "multisezionale" alla nostra gita, sbuca il simbolo più internazionale dell'irriverente stile labronico, l'ultimo numero del Vernacoliere che sventola sfacciato tra le più formali bandiere e le risa dei presenti. Nel frattempo giù a valle Jani guida il resto del gruppo verso un passo relativamente vicino all'albergo, con magnifica vista panoramica.

Il giorno dopo raggiungiamo in minibus Cerem (1173 m), in una valle laterale, e da qui a piedi arriviamo al passo di Bori (1850 m) al confine col Montenegro. Ci fermiamo a parlare con le donne ed i bimbi lungo la valle (gli uomini sono a pascolare le greggi), e tra timidi sorrisi delle prime e contenti esercizi di inglese dei secondi si instaura subito uno spontaneo sentimento di amicizia. Alcune donne ci regalano anche pezzi di formaggio fresco. Rientrati a Cerem siamo ospitati a pranzo da una famiglia nel prato di una piccola casa. Posate piatti bicchieri e altri utensili sono quasi tutti differenti, forse sono stati prestati dai vicini. Dalla piccola e ordinata cucina sono uscite portate semplici e gustose. Contenti e grati noi, ma più di noi i nostri ospiti che ci salutano con sorrisi discreti ma fraterni. Ci siamo sentiti davvero a casa.

Il settimo giorno è già tempo di riavvicinarci all'aeroporto. Alle 4 di mattina coi pulmini scendiamo la valle di Valbona per raggiungere Fierza e prendere un battello per Koman, percorrendo il bacino artificiale creato dalle rispettive dighe idroelettriche che hanno incidentalmente dato vita ad una spettacolare via fluviale tra le profonde gole montane. Il battello è in realtà una chiatta cui è stata saldata la cabina di un autobus. Di tanto in tanto lungo il percorso si avvicina alla sponda quanto basta per far salire al volo altri passeggeri che sbucano da invisibili sentieri nella macchia scoscesa. Da Koman un pullman con l'aria condizionata fuori uso ci porta a Kruja, antica capitale dove nel XV secolo l'eroe nazionale Skanderbeg resistette agli assalti degli ottomani per 25 anni. A ricordarne le gesta, al margine dell'antico borgo è stato costruito in epoca socialista un pregevole museo ottimamente integrato nel contesto architettonico, mentre al margine opposto lo scheletro di un palazzo di 10 piani deturpa da anni un luogo di valenza storica mondiale. L'indomani abbiamo tempo solo per una veloce visita al centro di Tirana prima di salutare i nostri amici all'aeroporto.

È stata una bellissima gita, che ha largamente superato le aspettative di tutti. Abbiamo scoperto luoghi eccezionali, di grande interesse escursionistico e di enormi potenzialità alpinistiche, meritevoli di una frequentazione ben maggiore. Oltre ai monti, abbiamo scoperto anche un Paese affascinante ed un popolo che, a dispetto dei frequenti preconcetti, abbiamo sentito molto vicino. L'Albania di oggi è certamente ricca di contraddizioni, caratteristica tipica di chi rincorre la modernità partendo da una particolare arretratezza. Ma abbiamo incontrato giovani che si confrontano quotidianamente coi loro coetanei europei, e persone che hanno le idee molto chiare su come far crescere il Paese. Jani e Niku tra questi, che per sviluppare il turismo alpinistico vogliono costruire un rifugio in quota. I possibili luoghi sono già individuati, e Niku ha anche pensato di integrare la funzione di rifugio con quella di ricovero per i pastori, per migliorarne la sostenibilità economica e mantenere il legame con la popolazione rurale. Da parte nostra cercheremo di aiutarli raccontando quanto più possibile delle Alpi Albanesi in Italia (da dove curiosamente nessun gruppo prima di noi è mai venuto, in netto ritardo rispetto ad austriaci tedeschi e sloveni, che sono invece ospiti frequenti). La nostra sensazione è che l'orgoglio e la tenacia di questa gente li possa spingere in breve tempo verso un sano sviluppo ed una maggiore considerazione internazionale. Uno dei nostri compagni di viaggio, Eduardo, ha scritto alcune parole che ben riassumono le sensazioni di questa gita, e che riportiamo come conclusione di questa relazione:

"Il mio modo di vivere il senso di un viaggio sta nella scoperta di qualcosa che non mi aspetto, e questo breve giro ricco di semplici novità mi è penetrato negli anfratti del cuore".

Pillole di Albania

La storia dell'Albania ha origine con le tribù dell'Illiria, assoggettate dai romani (168 a.C.), e poi dai bizantini (395 d.C.) e dagli ottomani (1478 d.C.). Nel 1912 fu creato uno Stato indipendente che subì numerose invasioni (anche italiane) durante la prima guerra mondiale. Nel 1924 re Zog vi istituì il Regno di Albania con un colpo di stato. Nel 1939 venne invasa dall'Italia e poi dalla Germania, da cui venne liberata nel 1944 ad opera della resistenza antinazista. Dal 1946 al 1990 fu uno Stato comunista estremamente isolazionista sotto la guida di Enver Hoxha, uscendo anche dal Patto di Varsavia e restando l'unica fortezza marxista al mondo. Nel 1991 le prime elezioni libere. Dal 2012 l'Albania è candidata all'ingresso nella UE.

Il vero nome di Skanderbeg era Giorgio Castriota. Figlio del principe di Kruja, fu catturato da giovane dagli ottomani e portato alla corte del sultano, fu istruito all'arte delle armi e guadagnò la stima dei turchi al punto da essere chiamato Iskender Beg, ovvero "l'Alessandro Magno". Fuggì e rientrò a Kruja, unì le tribù dell'Epiro e dell'Albania e resistette per 25 anni ai furiosi attacchi ottomani. Non fu mai sconfitto, se non dalla malaria nel 1468.

La storia e la cultura dell'Albania sono raccontati in numerosi ed apprezzati romanzi dello scrittore albanese Ismail Kadare.

La lingua Albanese è di origine indoeuropea, deriva dall'illirico ed è profondamente diversa dalle altre lingue balcaniche di derivazione greca, romanza, o slava. E' lingua ufficiale in Albania, Kosovo, e Repubblica di Macedonia, diffuso anche in Serbia, Montenegro, Grecia e Italia.

L'Albania è chiamata dai suoi abitanti Shqipëria, "paese delle aquile", forse derivante dalla bandiera dell'esercito di Skanderbeg (aquila bicipite nera su sfondo rosso, oggi bandiera dall'Albania). Il termine Albania non ha nulla a che vedere con l'alba, ma deriva dalla stessa radice di Alpi: montagne. Ad ogni modo in Albania l'aquila è molto diffusa, così come il lupo, l'orso e la lince.

In Albania in molti capiscono e parlano l'italiano grazie alla televisione. Seguendo l'evoluzione dei media, all'italiano i più giovani hanno sostituito un ottimo inglese.

Radio Tirana continua a trasmettere (solo) musiche balcaniche in onde medie e ora anche su internet.

Moby Dick, o La Balena

Ci avrà sentiti? Immensa, quasi ferma, respira. È lei, ci siamo dentro. Dolcemente, continua a muoverti così, dolcemente. Segui il suo respiro e non pensare. Che non si accorga di te, che non sappia di noi, non tintinni neppure un cristallo, non strida la punta del rampone. Lascia tutto in equilibrio, sfiora e vai via senza lasciar traccia. Scala preciso, veloce e senza fretta. Ancora qualche passo, ancora qualche presa, ancora questo piccolo traverso in silenzio e non si torna più indietro. Finalmente non si torna più indietro, finalmente posso salire, ora posso solo salire, solo salire. Dolcemente, sui fianchi della balena.

La prima volta che abbiamo cominciato a pensare sul serio alla balena era una calda ed afosa serata estiva; dopo una giornata di lavoro e di studio io e Paolo ci troviamo a Vecchiano pieni di voglia di cominciare questa nuova importante avventura. Un tipo che stava scalando lì vicino ci guarda con tanto d'occhi e, mezzo bloccato dalla sorpresa, a bocca aperta esclama: - Oh bischeri! Ma dove andate voi armati a codesta maniera?! A fare la guerra?!- Non capita effettivamente tutti i giorni di vedere in pieno luglio due fenomeni carichi come due ciuchi, zaino bello pieno a far da peso, madidi di sudore dentro gli scarponi, picca alla mano, tutti intenti a consumare i ramponi sulla roccia e a proteggersi i tiri a dadi e friends. Il tipo osserva meglio la scena e, ammiccando, conclude tra sé e sé: - Questi qui o son matti o c'hanno in testa qualche idea ganza...-. I due matti intanto scaldano i motori e affilano il rampone, i sogni non aspettano. La cresta Signal non è una salita qualsiasi, salirla significa scegliere: scegliere una montagna fatta di distanze, altezze, complessità, solitudine, leggerezza e velocità.

La prima volta che la balena si è mostrata ai nostri occhi avevo un grosso zaino sulle spalle, carico di tutti i miei sogni di avventura e libertà. Percorrevamo l'avvicinamento di buon mattino, litigavo con le mosche, nelle narici la resina degli abeti e il fresco pungente dell'erba, negli orecchi il ritornello dei ruscelli e le campane delle mucche al sole. Lei era lontanissima, alta e sempre più imminente, a tratti nascosta da nubi che sembravano irraggiungibili; io un giovane uomo tornato bambino allo stato brado. La gioia di vedere chiara in faccia la grandezza dei propri obbiettivi ripaga di tutti gli sforzi per averli sognati e messi in atto, della fatica spesa per dare spazio all'immaginazione nella vita di tutti i giorni.

La notte prima della salita, alla capanna Resegotti, abbiamo sentito chiaramente il suo respiro profondo. L'avvicinamento è stato lungo e impegnativo, importante saper gestire le energie al risparmio e rimanere concentrati su un passo lento e costante. Dietro di noi abbiamo lasciato la chiesetta di Alagna con la sua immancabile vecchina, il balcone in ferro battuto al centro del paese, il bosco fitto di ruscelli, i pascoli grassi e le malghe più alte, l'ultimo rifugio, la morena detritica, il ghiacciaio assolato ed il difficile filo di cresta. Dopo aver fatto acqua e mangiato mi scaldo finalmente nelle coperte del bivacco, mi rilasso nell'ultimo abbraccio caldo e sicuro prima della salita, prima della grande prova: una calma preziosa e una terribile attesa. Dal mio guscio di lana tendo il cuore e l'orecchio verso il fuori e immagino: ci vedo lassù, in alto, lontani dal mondo degli uomini, lontani dal chiasso delle cose inutili, dal ripetersi quotidiano e inarrestabile delle follie collettive. Ed eccola di nuovo, la sento respirare nei boati dei seracchi che si staccano, nei massi che rotolano per grandi tonfi a valle, nel crepitio dei sassi smossi. Ad ogni piccolo movimento della balena che dorme nella notte grandi pezzi di montagna si staccano e precipitano verso il basso. Io e il respiro della balena, io che le dormo vicino cercando di non svegliarla, mi preparo a mettermi in gioco, raduno e organizzo la mia mente, calmo il mio spirito, pronto a dare il meglio di me. Intanto ascolto la paura, compagna che mi da sicurezza.

Sono le 2. Non c'è più tempo per pensare, svegliati, accenditi, mangia, fai il pieno di liquidi, controlla il materiale, allaccia il rampone, legati e parti. Non c'è più alcuno spazio per alcun pensiero, vai e basta. Prendi tutto il tuo coraggio a due mani e parti. Ora la cosa più importante è la nostra sintonia, la nostra silenziosa e delicata comunicazione, e siamo in tre: noi due, compagni indissolubilmente legati, e la balena. Il primo filo di cresta orizzontale è terribile, la testa vuole tornare indietro, le gambe non fanno il loro dovere, un leggero tremore mi invade il corpo, una sottile inquietudine si infila in ogni piccola fessura. Un pensiero ossessivo ai miei genitori. Devo ritrovarmi, così non va, il mio compagno lo sente e mi aiuta con la sua prudente determinatezza. Sento la balena più forte di me, tra noi due manca la dolcezza.

Abbiamo finalmente finito il facile tratto iniziale, cominciano le difficoltà. La via è complessa e non possiamo permetterci di perdere tempo, la balena si sta svegliando. Ecco il traverso per superare il primo risalto di rocce. Paolo tira come un treno e lo passa, io lo seguo e mentre scalo mi volto verso il basso. Dietro le mie spalle, sotto di me, è il vuoto immenso e le valli glaciali: ritrovo pace nella solitudine e concentrazione nell'esposizione. Il traverso è finito, da ora in poi posso solo salire. Non si torna più indietro, e come per magia tutta la mia paura scompare in un istante. Adesso siamo di nuovo in tre, dolcemente.

Un breve ma inaspettato tratto di ghiaccio verticale mi attende, un solo attrezzo ed una sosta improvvisata su un paio di dadi per superarlo. Sto per infilarmi nella goulotte ghiacciata quando Paolo dall'alto mi urla forte - Sasso! Attento! -. È un istante, la mia ragione rimane paralizzata ma il mio istinto è più veloce e mi sbalza di lato. Mi ritrovo allongiato ad un friend che non ricordo di aver messo, al mio fianco saetta un masso di grosse dimensioni, ha rimbalzato esattamente nella goulotte dove avrei dovuto passare. Paolo mi chiede come sto, non rispondo, lui chiama ancora e con più forza. Realizzo che è tutto a posto, urlo forte - Tutto ok! - e sfogo l'adrenalina. Si riparte. La balena si è mossa ma il mio istinto ha reagito più velocemente di lei. Ho avuto paura e ora sono pronto a scavare fino in fondo a me stesso per portare a termine questa mia prima grande salita, a grattare tutte le mie risorse, anche le più nascoste, a lasciar libera la parte di me che solo a tratti conosco. La balena mi ha regalato nuova forza che non conoscevo e che non abbandonerò. Sono nuovo. Da questo momento in poi, tiro dopo tiro, velocità e sintonia totale con il mio compagno e con la balena, dolcezza e nessun movimento o parola superflua.

Solo aria sottile e vuota, nessun suono, nessun odore, tanta fatica. Sotto i miei piedi la testa della balena, le nevi più alte, le rocce più inaccessibili. Un grande abbraccio e lacrime inarrestabili. Paolo, abbiamo sognato e siamo cresciuti, insieme.

Lorenzo Mazzotta

BottomUpClimbs
Raggiungere le cime… dal punto più basso

Alessio Piccioli

Seconda colazione, in quota: sullo sfondo i Breithorn e il Cervino

L'idea è molto semplice: prendi una zona geografica, trova il punto più basso e quello più alto e cerca di unirli senza utilizzare mezzi a motore. Questo è il pensiero che ci ha guidato, assieme all'amico Giuseppe Milanesi, nella creazione di un progetto che abbiamo denominato Bottomupclimbs (sito web: http://www.bottomupclimbs.org). A partire dall'estate di quest'anno 2013 abbiamo inziato con la realizzazione di alcuni "esempi". Siamo partiti da qualcosa di semplice: la provincia di Pisa dalla spiaggia di Marina fino al Monte Serra in bici.

Dal 12 Luglio al 15 Luglio assieme a Giuseppe e Justin (e grazie al supporto di Marco, fratello di Beppe) abbiamo completato il Bottom Up della Svizzera: da Ascona (199 m) sino alla cima del Monte Rosa, la Punta Dufour (4634 m). Il conteggio totale dice circa 250 km e 7400 m di dislivello positivo.

In due parole: primi due giorni di bicicletta da Ascona a Zermatt passando dal passo della Novena (Nufenenpass). Il terzo giorno a piedi da Zermatt alla MonterosaHutte passando per il Rotenboden e l'ultimo giorno abbiamo salito la punta Dufour con gli sci da alpinismo fino alla Silbersattel per poi risalire arrampicando il couloir che porta alla cresta finale per la vetta. Dopo una meravigliosa e liberatoria discesa fino alla Monterosahutte abbiamo camminato nuovamente fino al Rotenboden riuscendo a prendere l'ultimo treno per tornare alla civiltà.

L'articolo che segue è la traduzione del diario di bordo del quarto giorno scritto da Justin, uno dei partecipanti al Bottom Up.

Due settimane dopo l'ultramaratoneta Anne-Marie Flammersfeld (vincitrice nel 2012 di tutte e 4 le Maratone dei Deserti) ha ripetuto il Bottom Up tutto a piedi in 5 giorni.

p.s. un grosso ringraziamento a Maddalena che di solito mi sopporta per tutto il tempo che trascorro tra i monti e questa volta mi ha anche supportato nella traduzione dell'articolo di Justin.

Bottomup Switzerland
Giorno 4: l'ultimo giorno

Articolo originale:
http://www.bottomupclimbs.org/bottom-up-switzerland-day-4-the-ultimate-day/
Autore: Justin Brunjes
Traduzione di: Maddalena Menchi e Alessio Piccioli

Spalancai gli occhi per lo sfarfallio dei raggi di luce delle frontali nella la stanza. Era l'1:30 di notte e Giuseppe, Marco e Alessio si erano già seduti sui letti e stavano preparando le loro cose. 'E' l'ora di alzarsi', mi dissi, ma non mi mossi di un dito. Soltanto quando Marco attraversò la stanza e accese la luce mi tirai su, mi stropicciai gli occhi, tolsi i tappi per le orecchie (che uso sempre quando dormo nei rifugi), e buttai giù le gambe oltre il bordo del letto a castello, prendendo quasi a calci in faccia il belga che aveva dormito nel letto sotto di me. Questo mi avrebbe fatto iniziare la giornata con il piede sbagliato! Avevo lasciato le mie cose pronte in un cestino accanto al letto perciò prepararmi fu questione di indossare i pantaloni da sci e una maglia termica sopra la calzamaglia e la maglietta che avevo usato come pigiama, e mettermi la giacca nelle cui tasche avevo riposto i guanti e la frontale. La colazione - se un pasto alle 1:45 del mattino può definirsi tale - consisteva in cereali, succo di arancia, del pane con burro e marmellata, e - l'avrete già indovinato - un caffè doppio. C'era un sacco di gente in piedi che girovagava, e tutti avevano sulla faccia quell'espressione da "cerbiatto abbagliato dai fari", tipica delle persone che sono sveglie quando dovrebbero essere a letto.

Una volta nutrito adeguatamente,

Justin, autore dell'articolo, alla partenza

portai il cesto delle mie cose nel deposito degli sci, finii di sistemare alcune cianfrusaglie, indossai l'imbrago da arrampicata, mi misi in spalla lo zaino e uscii fuori nella quiete della notte stellata. Ci riunimmo sulla terrazza del rifugio con le altre cordate che si stavano formando. Un paio di guide si rilassavano ai tavoli aspettando che i loro clienti fossero pronti e chiacchieravano allegramente. 'Vado io per primo?' chiese uno, 'o vuoi tu questo onore?' a cui l'altro rispose, 'l'età prima della bellezza', con un sorrisetto e facendo segno all'altro di andare avanti.

Era molto più caldo di quanto ci aspettassimo perciò ci togliemmo tutti uno strato o due e lo ficcammo nello zaino prima di scendere dalla terrazza. Nonostante fossimo andati in ricognizione la sera prima, camminare nel buio ci disorientò non poco. Nel cono di luce della mia frontale non riuscivo nemmeno a distinguere davvero, anche da abbastanza vicino, una roccia di colore chiaro dalla neve estiva sporca. Noi eravamo gli unici con gli sci, il che significava che dovevamo trovarci un nostro percorso; tutte le altre cordate - circa 20 persone in tutto - rimanevano per lo più incollati alla roccia. In alcuni momenti riuscivo a vedere di più e a orientarmi meglio con la lampada spenta, perché mi permetteva di vedere, per quanto impercettibilmente, il terreno a una distanza maggiore, illuminato dalla poca luce ambientale che derivava dalle altre frontali nell'area circostante. Fu in questo modo che trovammo il nostro percorso in salita sulle prime chiazze di neve sparse sopra il rifugio.

Più in alto ci riunimmo alle altre cordate e ancora una volta mettemmo gli sci in spalla per salire una breve ripida rampa di neve e roccia che portava all'inizio del ghiacciaio a circa 3400 metri. Qui lasciammo cadere gli zaini e bevemmo qualcosa, tirammo fuori le corde, ci legammo e ci preparammo per la traversata del ghiacciaio.

Il cielo avrebbe cominciato a rischiararsi di lì a una mezz'ora. In quel momento ci aprivamo soltanto la strada nell'oscurità, seguendo le macchie di luce proiettate sulla neve dalle frontali degli altri scalatori. Una leggera brezza ci passava accanto di tanto in tanto. La temperatura, il tempo e le condizioni erano ideali.

Ci assestammo su un passo lento. Il mio ritmo cardiaco fluttuava tra 100 e 120. Evitando lo sforzo eccessivo. Ma le riserve di energia messe da parte allora mi sarebbero tornate utili in seguito, come scoprii. Ci fermammo alle 5 per uno spuntino e dell'acqua. Il cielo si era ora rischiarato e si poteva vedere il panorama di picchi immobili e pazienti nell'aria ferma del mattino. Alla fine della valle il Cervino si innalzava in tutta la sua maestà. Incredibile.

Il ripido canale di misto che porta all'affilata cresta finale per la vetta

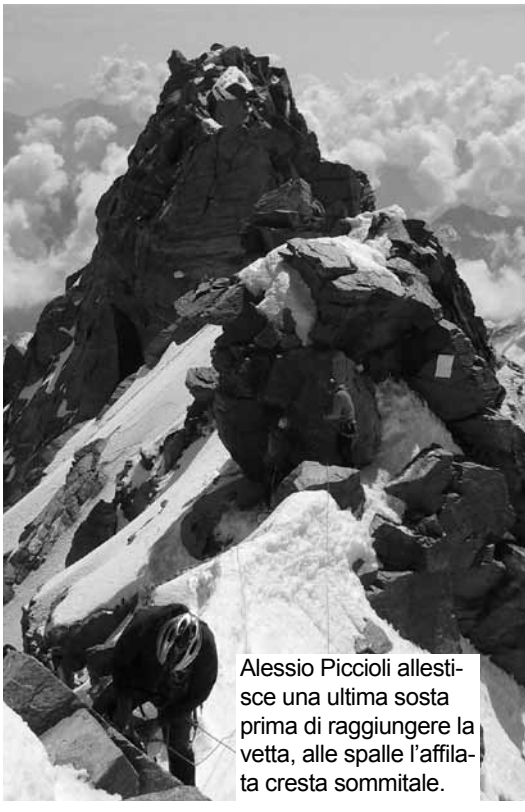
Nessuno parlava molto. Stavamo faticando. Per ore. Che è gran parte di quello che si fa in uscite di questo genere. Guardi in alto. 'WOW, quarda quel seracco!', rimani impressionato. Cinque minuti dopo, guardi nuovamente in alto e pensi: 'Porca puttana, non ho ancora superato quel seracco?'. Pensieri alla deriva attraverso la mente. Ti ritrovi a pensare ad ogni tipo di cosa.

Il piacere è lasciare che i pensieri arrivino per poi lasciarli andare via. Vivendo il momento, assaporando le vedute, individuando volti nelle formazioni rocciose, gustando l'eternità dei paesaggi che ti circondano

A circa 4000 metri facemmo un'altra pausa, bevemmo e mangiammo qualcosa. Quando ripartimmo, Giuseppe mi chiese se non potevo andare un po' più piano. 'Più piano?' pensai 'Come?' Non volevo essere condiscendente, ma mi sembrava ancora più estenuante muovermi ad un passo esageratamente lento come un mimo che imita uno che corre sul posto al rallentatore, non è facile. Così impiegai qualcosa che mi aveva insegnato mia mamma: il passo riposo (rest step). E se non sapete cos'è vi suggerisco di cercarlo su google.

Il terreno diventò più ripido. In breve i nostri sci procedevano sulla neve ghiacciata, cercando di dare il massimo senza consumare troppa energia. Le nostre pelli tenevano davvero male sulla superficie rigelata. Presi la piccozza e ricavai un gradino per lo sci per appoggiarci lo sci ogni volta che la neve diventava troppo dura per far una buona presa con le lamine, ma questa era un lavorone. Poco dopo raggiungemmo un punto in cui la traccia passava tra due pareti torreggianti di ghiaccio alte circa 30 metri ciascuna.

Ero preoccupato da un lato per il ghiaccio che incombeva dalla parete di sopra, dall'altro dalla prospettiva di scivolare oltre il bordo di quella di sotto. Decidemmo di rimettere gli sci in spalla e di fare il traverso a piedi. Passammo almeno cinque minuti a armeggiare con



Alessio Piccioli allestisce una ultima sosta prima di raggiungere la vetta, alle spalle l'affilata cresta sommitale.

Foto di vetta: Marco Milanesi (in basso un po' tagliato), Alessio Piccioli (al centro) e Giuseppe Milanesi (a destra)

il nostro materiale per poi avviarci attraverso il passaggio. In cima al traverso entrammo in un crepaccio spalancato riempito di neve da cui dovemmo uscire arrampicando su una ripida rampa di neve. Qui fummo tutti ben contenti di usare le piccozze.

Cinque minuti più tardi arrivammo alla Silbersattel (4515m) a poco più di cento metri dalla meta - la cima Dufour. Eravamo stanchi, ma ancora in forma. Fino a questo punto non c'erano state complicazioni o contrattempi.

La via procedeva attraverso un canale ripido e stretto fino alla cresta sommitale che avremmo cavalcato per circa cento metri fino alla vetta. Levammo gli sci, mettemmo i ramponi agli scarponi e tutti lasciarono lo zaino tranne me, un'abitudine che avevo abbandonato dopo essermi trovato troppe volte a desiderare qualcosa dallo zaino che mi aspettava qualche centinaio di metri più in basso. Iniziammo a scalare il canale in mezzo a scariche di neve e ghiaccio che ci piovevano addosso a causa degli alpinisti che stavano già scendendo. Sebbene il canale fosse equipaggiato con corde fisse, chiunque avesse perso la presa avrebbe fatto una caduta di cui si sarebbe pentito sempre che fosse sopravvissuto, così decidemmo di usare anche la nostra corda e ci assicurammo l'un l'altro nei passaggi difficili.

Il Cervino

Il canale, un classico esempio di arrampicata mista, era pieno di neve e ghiaccio e c'erano anche alcune sezioni di roccia. Una guida vallese di passaggio mi informò nel suo dialetto vallese quasi incomprensibile che il percorso non era mai stato in condizioni così buone negli ultimi vent'anni.

Quando arrivammo alla cresta eravamo tutti stanchi, e cominciò a essere visibile. Cose che normalmente sarebbero state banali all'improvviso ci richiedevano un notevole sforzo di volontà. Il terreno precipitava su entrambi i lati. Un caduta qui avrebbe avuto conseguenze catastrofiche, e ora non avevamo la sicurezza aggiunta di corde fisse o punti di protezione. Quel passo che sul marciapiede avresti fatto senza pensarci due volte d'un tratto sembrava impossibile. Mentre avanzavo lungo la cresta, assicuravo la corda nelle fessure o la giravo intorno agli speroni in modo che rimanesse bloccata in caso di caduta.

La cresta non era solo esposta, c'era anche parecchio traffico. A un certo punto Giuseppe dovette aspettare 10 minuti su una cengia esposta che una decina persone di due gruppi lo superasse. Finalmente riuscivamo a vedere l'ultima sezione fino alla cima: un passaggio aereo lungo circa 20 metri e largo quanto due piedi uniti. Non c'era niente a cui tenersi; niente a cui appoggiarsi. Di nuovo, un compito semplice in altre circostanze, ma non quando il terreno piano più vicino sia a destra che a sinistra è centinaia di metri più in basso. Ma dall'altra parte c'è la nostra meta. Era là, un cucuzzolo di roccia grigia con una piccola croce di ferro (anche se sono sicuro che non era sembrata così piccola a chi l'aveva trascinata fin là). Per primo attraversai io, poi Giuseppe, ci inerpicammo per gli ultimi pochi passi e fummo in vetta! Il Bottom Up Climb svizzero era stato portato a termine. Eravamo euforici. Ci facemmo delle foto, guardammo il panorama dalla vetta più alta della Svizzera (la seconda più alta delle Alpi, e il punto più alto che noi avessimo mai raggiunto), facemmo uno spuntino e bevemmo dell'acqua - estremamente soddisfatto di essermi portato lo zaino - e aspettammo l'arrivo di Alessio e Marco dopo pochi minuti.

Ma, ovviamente, sebbene il nostro progetto fosse tecnicamente completo, il lavoro non era finito. Giuseppe disse per scherzo che ora poteva chiamare un elicottero per farsi venire a prendere in vetta. La discesa nel canale per fortuna andò bene, ma ci richiese comunque più di un'ora. Quando arrivammo alla Silbersattel, era già più di mezzogiorno, eravamo in ballo già da sette ore e ci rendemmo conto all'improvviso di quanto fosse tardi - il ghiacciaio stava diventando molle e di conseguenza sempre più instabile - perciò ci preparammo a sciare. In realtà, arrivammo sul ghiacciaio proprio quando c'erano le condizioni ottimali: la neve era abbastanza soffice per curvare, perfino nei pendii più alti. Eravamo senza parole: era il 15 luglio e noi stavamo sciando. Quella mezz'ora ci ripagò di tutti i chilometri percorsi trascinandoci dietro l'equipaggiamento da sci.

Verso i 3500 metri la neve cominciò a essere troppo molle e qui facemmo il nostro unico vero errore: decidemmo di scegliere un altro percorso di discesa sul ghiacciaio. Scendemmo in quella direzione per una decina di curve finché una serie di crepacci e seracchi cominciò a profilarsi all'orizzonte. Frenammo subito e facemmo un veloce consulto: nessuno di noi pensava che fosse una buona idea scendere su un versante sud, slegati, su un ghiacciaio che non conoscevamo, dopo le due di un luminoso pomeriggio di luglio. Perciò ci girammo e cominciammo a risalire il ghiacciaio - un compito ingrato. La giornata ci sembrò d'un tratto di un caldo opprimente. Valutai se fermarmi per togliermi di dosso qualcosa ma rinunciai, preferendo uscire dal ghiacciaio il più velocemente possibile. Io, che ero il primo della fila, cercai di ritrovare la traccia di salita della mattina, osservando con attenzione i segni che mi mostrava il ghiacciaio: leg-

Una meravigliosa sciata liberatoria in ambiente grandioso

gere differenze di colore, la superficie più o meno ondulata, qualunque cosa che potesse indicarmi se un ponte di neve era già troppo fradicio sul crepaccio che gli si spalancava sotto. Sì, quello volevamo evitarlo. Stavo vivendo uno di quei momenti sgradevoli che capitano a volte in montagna, per fortuna il primo di questa gita: sentivo che poteva succedere qualcosa di brutto. "E' così che andrà a finire? Con un salvataggio in un crepaccio?" cominciai a ripassare nella mente come si costruiva un sistema di recupero da un crepaccio. Almeno non stavo più portando io entrambe le corde, come avevo fatto per la prima parte della discesa, prima che mi venisse in mente che era una pessima idea.

Mi spingevo avanti, individuai una striscia su cui la neve era più bianca che tutt'intorno. Non mi piaceva. La tastai con una racchetta e rimasi sconvolto quando mi accorsi che a una trentina di centimetri di profondità c'era il vuoto. Girando lo sguardo verso sinistra, individuai un paio di piccoli buchi neri sulla superficie del ghiacciaio, non più grandi di un piatto da portata. Mi tirai indietro con cautela e mi spostai di 10 metri verso destra dove tastai di nuovo con la racchetta. Qui sembrava più consistente, perciò indietreggiai, presi un po' di velocità e andai dall'altra parte il più velocemente possibile. Gli altri mi seguirono e ben presto fummo di nuovo sulle nostre tracce di salita, in discesa. Pochi minuti più tardi uscimmo dal ghiacciaio a sciare sugli ultimi pendii innevati sopra il rifugio.

Una volta arrivati alla Monterosahutte ci togliemmo di dosso il materiale e i vestiti sudati, ordinammo delle birre e ci crogiolammo al sole, intenti a un lieve chiacchiericcio. Eravamo molto soddisfatti di noi stessi. Erano circa le tre - 13 ore e mezzo da quando ci eravamo svegliati.

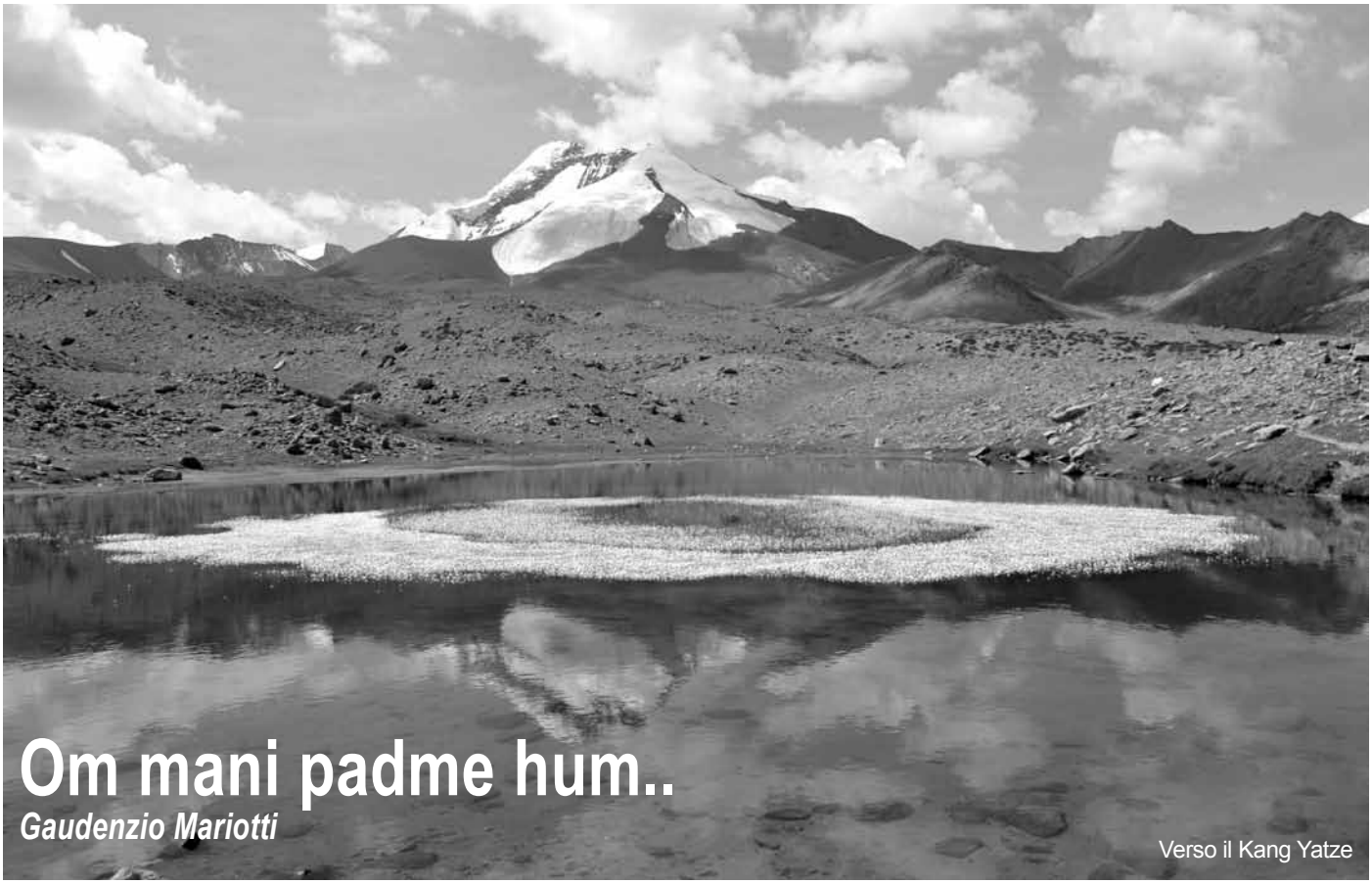
Ci riposammo per circa mezz'ora prima di decidere che era proprio l'ora di reimpacchettare il materiale e cominciare la lunga camminata verso il Rotenboden da dove l'ultimo treno sarebbe partito alle 20:12. Giuseppe ci avvertì che se non volevamo perdere il treno, dovevamo partire entro le 16:30, e io risposi con troppa sicurezza che doveva succedere qualcosa di veramente brutto per non arrivare in tempo - evidentemente la mia matematica è peggiore di quanto credessi. Avevamo impiegato più di tre ore e mezzo per compiere la traversata il giorno precedente, e eravamo molto più freschi.

Recuperammo tutte le cose che avevamo lasciato nel rifugio e le ficcammo negli zaini, ci spalmammo di nuovo la crema solare e, senza altri indugi, partimmo. Impiegammo un'ora soltanto per scendere sul ghiacciaio e un'altra ora per attraversarlo. Quando affrontammo l'ultima parte della traversata erano le 7 di sera e vidi un cartello che riportava: Rotenboden, 1 ora e 5 minuti. Merda. Se avessimo perso quel treno, avremmo dovuto camminare fino alle dieci tutti i 1200 metri di dislivello giù fino a Zermatt. Come potrete immaginare, nessuno di noi trovava quell'idea molto allettante, perciò cominciammo a darci dentro.

Camminare a un ritmo sostenuto dopo quelle che erano ormai 16 ore di movimento senza pausa fu molto stancante, ma i nostri corpi si adattarono. Di tanto in tanto, mi sentivo un po' fuori di testa, sbilanciato e ad un certo punto Marco si fermò all'improvviso e si piegò, appoggiandosi ai bastoncini da sci, sopraffatto da un improvviso attacco di nausea. Tuttavia ancora una volta, la fortuna fu dalla nostra parte e arrivammo alla stazione del Rotenboden alle 19:50 - giusto in tempo per crollare e condividere la nostra estrema stanchezza con parole concitate.

Il treno arrivò e noi salimmo, ci stravaccammo sui sedili, appoggiando la testa pesante su qualunque cosa la potesse sostenere. Mentre la luce del giorno scompariva sulle forme torreggianti del Cervino, noi arrivammo a valle per una meritata birra celebrativa, un abbondante pasto a base di pizza e, finalmente, verso le undici il sonno. Era stato un giorno che nessuno di noi avrebbe dimenticato presto.

Sul sentiero del ritorno, di corsa per non perdere l'ultimo treno. Sullo sfondo Monte Rosa e Lyskamm. Sul sentiero del ritorno, di corsa per non perdere l'ultimo treno. Sullo sfondo Monte Rosa e Lyskamm.



Om mani padme hum..

Gaudenzio Mariotti

Verso il Kang Yatze

Non sono ancora le 7 del mattino quando con una precisa serie di virate il Boeing 737 della Jet Airways si infila fra le montagne e comincia a scendere verso l'aeroporto di Leh. Da un po' le spesse nuvole monsoniche si sono diradate e, scomparsi ormai alla vista i ghiacciai himalayani, dai finestrini si ammira il susseguirsi delle vallate. Montagne dall'aspetto desertico al fondo racchiudono campi verdissimi: in quelle vallate, o in altre del tutto simili, si svolgerà il nostro trekking.

Siamo in sei su questo volo, siamo quasi gli ultimi, mancano all'appello solo Simonetta e Paolo, bloccati a Delhi da un infortunio e costretti a rientrare in Italia senza nemmeno averci messo piede in Ladakh, e Matteo, che sta trascorrendo il suo terzo giorno consecutivo in autobus e che arriverà da Manali verso l'ora di cena.

Ricordiamo le regole dell'acclimatamento: il primo giorno riposo assoluto, facile a dirsi, ma ci riusciamo solo al mattino. Al pomeriggio c'è la visita della città, accompagnati dalla guida-lama, che ci propone con dubbio successo un bignami della cultura buddista, e poi c'è da organizzare i giorni successivi... per fortuna un po' acclimatati lo siamo già, grazie ai vari gitoni alpini, e poi prima di avviarci verso la Markha Valley ci sono ancora un paio di giorni in cui collezionare monasteri (Lamayuru, Wanla, Alchi) e respirare un'aria ancora non troppo sottile. Cominciamo anche a conoscere lo staff che ci accompagnerà nel trekking: la (seconda) guida, il cuoco nepalese, i ragazzi della cucina, e registriamo purtroppo ancora qualche defezione.

Loretta con Sonam, la nostra guida

Siamo così solo in 17 (ma due ci raggiungeranno il terzo giorno) a metterci finalmente in cammino seguendo Sonam Tsering, il bravissimo capo-spedizione che ci guiderà per tutta la settimana. Il trekking della Markha Valley forma un anello intorno allo Stok Kangri, la cima di oltre 6.000 m ben visibile da Leh. Venne concepito in 8 tappe, che però sono ormai ridotte a 6: il primo e l'ultimo villaggio sono adesso raggiungibili su una comoda strada asfaltata, e l'interesse escursionistico è modesto. Considerando anche le temperature infuocate di questi giorni, optiamo per pagare un piccolo supplemento ed effettuare questi spostamenti in auto.

Come riassumere in poche parole le emozioni di questo lungo cammino? L'allegria con cui affrontiamo i guadi, la curiosità degli incontri con i rari vian-

Il monastero di Hemis

danti che si spostano fra i villaggi, come il giovane monaco che da Katmandu sta tornando a trovare i genitori che vivono a Markha, o la famigliola con l'asinello carico di uova, il fascino del paesaggio sempre simile ma che ad ogni ansa del fiume si rinnova, l'entusiasmo del primo passaggio a cinquemila metri (sarebbero 4900, ma in numerosi procediamo per un ampio crestone detritico verso il Ganda Ri, cima riportata sulle carte per un'altezza nominale di 5050 m, un centinaio in più per la media degli altimetri) e poi quello ancora più incontenibile quando superiamo l'ultimo passo, a 5300.

E ancora, il sollievo provato sostando nei ristori lungo la strada, improvvisati sotto l'ombra offerta da un paracadute sdrucito, dove la scelta è fra il tradizionale the o una serie di improbabili imitazioni dei "soft drink" occidentali (a parte la Coca-Cola, sempre disponibile in versione originale).

E ovunque - e soprattutto nelle località più suggestive - si incontrano le tracce della spiritualità buddista, costruzioni fuori dal tempo, gli stupa, che qui chiamano chorten, e i "mani wall", lunghi muri su cui poggiano decine, centinaia, migliaia di pietre votive, scolpite con le sei sillabe del mantra: *Om mani padme hum*... Ti saluto, o gioiello nel fiore del loto...

E c'è anche un po' di disappunto per non aver almeno tentato la salita di un 6.000: forse il Kang Yatze, l'unica vera bella montagna che arriviamo a vedere da vicino, con una breve deviazione che ci consente di raggiungerne il campo base, oppure lo Stok, come alcuni hanno fatto fra gli escursionisti che incontriamo. Ma per questo avremmo dovuto prenderci più tempo, e in molti questo tempo non l'avevamo. E poi per la grande maggioranza di noi era la prima esperienza a queste quote, ed è andata bene così.

Gli ultimi giorni sono per il turismo, visitiamo i bellissimi monasteri di Hemis e Thiksey, e i palazzi di Shey, che si cerca di salvare dalla rovina, e di Stok, dove ancora vive la famiglia reale. Viaggiamo lungo strade che continuamente franano e continuamente vengono riaperte verso i passi più alti della regione, il Kardhung La ed il Chang La, verso la Nubra Valley ed il Lago Pangong, al confine con la Cina, in cerca delle ultime immagini da catturare e riportare con noi quando l'aereo si staccherà dalla pista per tornare a volare sopra l'Himalaya.

Foto di gruppo al Konmaru La (5260 secondo la carta)

DIFENDIAMO I NOSTRI SENTIERI: LE MOTO

Le Sezioni del CAI dispongono di un Gruppo Sentieri allo scopo di facilitare "la diffusione della frequentazione della montagna…costruendo e mantenendo in efficienza i sentieri" (vedi Regolamento Generale). Purtroppo oggigiorno i sentieri sono sotto pressione da parte di una quantità di fattori, dal vandalismo di pochi imbecilli che danneggiano pali e cartelli, alle biciclette "downhill" (non le normali "mountain bike"), ad una parte dei cacciatori che lasciano sul terreno montagne di cartucce usate ecc. Un dato è comunque certo: il grosso dei danni sono provocati dalle moto. Si tratta di un fenomeno dilagante al quale deve essere messo un freno.

Racconto brevemente una esperienza del nostro Gruppo Sentieri nel Monte Pisano. Da circa tre anni ricevo segnalazioni da parte di gente che abita sul monte e si lamenta del continuo scorazzare di moto. Alcuni pensano che il CAI abbia qualche autorità: in realtà noi non si può far altro che indirizzarli alle Forze dell'Ordine ed ai Comuni. Risultato: il fenomeno non solo non regredisce, ma è in continua crescita. Nella primavera del 2012 mentre sto curando la manutenzione del sentiero 00 da Ripafratta alla Romagna (diventato ora sentiero 105), mi trovo di fronte ad un cancello che sbarra il passo: proprietà privata. Ohibo! Lì per lì mi sono innervosito, che storia è questa? Guardando meglio c'è un passaggio per i pedoni ed una chiara indicazione di divieto per le moto. Ripensandoci mentre segno in bianco e rosso, arrivo alla conclusione che il proprietario (il Sig. Rossi) non ha tutti i torti, anche se formalmente il suo comportamento non è ineccepibile. Passano alcune settimane (10 giugno) e ricevo tramite HYPERLINK "mailto:info@caipisa.it" info@caipisa.it un messaggio urgente di un responsabile di guide ambientali (il Sig. Verdi), indirizzato a Sindaco e a tutti i funzionari di Comune, Provincia e Regione, denunciando il grave misfatto, che recita tra l'altro: "…il sentiero è una risorsa di estrema importanza per tutte le guide ambientali operanti nelle province di … danno d'immagine e di sostanza che potrà essere arrecato al turismo locale e regionale ... a tutela di un'irrinunciabile strumento di fruizione sostenibile e ragionata del territorio del Monte Pisano…". Quello che accade due giorni dopo il messaggio del Sig. Verdi (12 giugno) ha dell'incredibile: intervengono le autorità, il cancello viene rimosso, il Sig. Rossi viene sanzionato, senza che vengano considerate le sue ragioni, né deliberato alcun intervento a difesa dei suoi diritti e della integrità del Monte. Lo stesso giorno il Sig. Verdi declama: "la riapertura del Sentiero 00 è una buona notizia e mi complimento per la rapidità con la quale è stato ottenuto questo importante risultato. Ora non rimane che vigilare sul rispetto del sentiero, anche nei confronti di coloro che lo frequentano con le moto determinando danni sia al fondo del sentiero, sia alla quiete che contraddistingue un ambiente forestale di grande suggestione"…parole in libertà.

Nel febbraio 2012 siamo ad operare la manutenzione dei sentieri a Ripafratta, compreso la nuova numerazione ora riportata sulla carta. Appaiono fenomeni erosivi molto diffusi. In particolare all'inizio del vecchio 00 (ora 105) si è formata una grande buca della profondità di circa un metro e mezzo. Mi sono informato anche presso i nostri decani, una cosa del genere non si era mai vista. Il fenomeno è stato evidentemente iniziato dalle erosioni provocate dalle moto e completato dalle abbondantissime piogge di quel periodo ("bombe d'acqua"). Nel mese di aprile il Sig. Rossi ci comunica che il transito delle moto è nettamente incrementato e che il 21 aprile ne ha contate 35 che sono passate sul terreno di suo proprietà. Nel frattempo, in tutte le gite abbiamo rilevato che il fenomeno è diffuso ovunque in Toscana.

Allora mi chiedo: che senso ha dedicare il proprio tempo alla cura dei sentieri, se al contempo qualcun altro si dedica a creare le premesse per la loro distruzione? Non sarebbe il caso che i Gruppi Sentieri delle varie Sezioni si impegnassero a contrastare il fenomeno? Quali sono gli strumenti che abbiamo al momento e quali dobbiamo apprestare? Le leggi non mancano, manca chi le faccia rispettare. La materia è demandata alle Regioni. La Legge Toscana (27.06/1994) dice (art. 2) che : "La circolazione fuori strada con mezzi motorizzati… è vietata nei sentieri a fondo naturale quali mulattiere, tratturi, nelle piste da esbosco e cesse parafuoco." E allora come mai i sentieri pedonali sono percorsi ormai ovunque dalle moto? Beh, innanzitutto ci sono le deroghe, che si prestano probabilmente ad una quantità di abusi (art.3): "In deroga ai divieti di cui all' articolo 2 , la circolazione fuori strada nelle aree ivi previste è consentita ai seguenti mezzi.… in uso di residenti, abitanti o dimoranti, anche in via temporanea, nonché proprietari, usufruttuari, locatari di abitazioni ivi compresi i familiari". Qualche mese fa ho chiesto ragione a due motociclisti che scorazzavano sullo 00 del Monte Pisano, salendo e scendendo al di fuori di qualsiasi tracciato. Mi hanno risposto che erano amici del proprietario, che li aveva invitati e potevano fare quel che volevano. In precedenza un funzionario di uno dei Comuni pedemontani mi aveva detto che uno dei grandi proprietari dei terreni del Monte è un appassionato di motocross ed organizza raduni di folle di motociclisti. Saranno vere e legali queste argomentazioni? Io credo di no, anche perché l'art. 3 dice che nel caso di queste deroghe: "Il Comune rilascia gratuitamente apposito contrassegno di autorizzazione al transito". Io, di questi contrassegni non ne ho mai visto uno. Questa è la situazione: la legge dice che le moto non possono percorrere i sentieri pedonali, questa legge viene continuamente infranta, nessuna amministrazione e nessuna autorità sembra interessarsi a questa continua e dannosa illegalità.

Non c'è limite al peggio. Infatti i nostri vicini dell'Emilia Romagna hanno introdotto una nuova norma nella legge regionale la quale rende opzionali le "prescrizioni di massima e polizia forestale" (le cosidette Pmpf, che vietavano il transito di moto nelle aree boschive), nonostante la fiera opposizione del CAI Regionale (Corriere della Sera, 14.08.13). Così ora toccherà ai Comuni stabilire quali sentieri interdire al traffico a motore. Nel caso migliore ne uscirà una situazione a macchia di leopardo, anche perché parecchi sindaci sarebbero apertamente schierati a favore delle moto. Dice il consigliere PD Marco Barbieri: "Non potevamo fare altrimenti: la viabilità locale è di competenza comunale. Se avessimo stabilito un regolamento regionale, ci saremmo esposti ad una serie di ricorsi." Magnifico ragionamento, non importa se in altre regioni il divieto regionale esiste. D'altronde siamo un paese di legulei, ci deve essere qualche vantaggio se a Milano ci sono più avvocati che in tutta la Francia.

Ultimissima: riceviamo qualche giorno fa da una guida ambientale tramite info@caipisa.it" info@caipisa.it il seguente messaggio: "con la presente vi segnaliamo che domenica scorsa è avvenuto un incidente sul Monte Pisano (sentiero 106) dove una escursionista ha rischiato di essere investita da un motociclista. Ella, impaurita dall'accaduto, è caduta fratturandosi un braccio. Il motociclista che comunque l'ha vista all'ultimo momento (il sentiero era stretto, infrascato e scavato dal passaggio delle motociclette) non si è fermato neanche dopo essersi accorto di lei".

Visita dei nostri soci di Seattle (CAI-PNW) a Pisa

La nostra Sezione del CAI di Pisa è speciale sotto diversi aspetti. Uno di questi è la presenza di un folto gruppo di soci che abitano a Seattle, sulla costa pacifica settentrionale degli Stati Uniti d'America. Il CAI- Pacific North West è stato fondato nel 2002, sono già passati 11 anni e il sodalizio è vivo ed in crescita. Abbiamo incontrato questi amici molte volte, sia in USA che in Italia. Tuttavia erano ormai diversi anni che non avevamo un incontro diretto e formale con loro. Perciò quando abbiamo saputo che sarebbero venuti a fare un giro sulle Alpi insieme al circolo ARCI "Cime Tempestose" di Milano, siamo stati felici di invitarli a Pisa a trascorrere qualche giorno insieme a noi.

Otto soci del CAI-PNW sono stati quindi ospiti a casa di soci del CAI di Pisa: la visita ha compreso un giro della Piazza dei Miracoli con visita approfondita del Camposanto, una gita alla Verruca e due giornate sulle vie cave di Pitigliano e dintorni. Il momento più significativo di questa visita è stata la cena sociale di martedì 24, alla quale hanno partecipato non meno di 80 persone, tra cui il Consiglio Direttivo quasi al completo. Tra gli otto ospiti Francesco Greco, l'ideatore del CAI-PNW, e sua moglie Cam, venuti apposta da Londra dove risiedono al momento. Da rilevare anche la inaspettata presenza di un folto gruppo di giovani del Gruppo Speleologico, che ci ha fatto grandissimo piacere. Organizzatore, gran cerimoniere e cuoco è stato Enrico Mangano, che si è avvalso della collaborazione del Presidente Provinciale dell' Associazione Cuochi Italiani Piero Pampana, preparando una cena eccellente a prezzo contenuto.

All'inizio della cena sono stati presentati uno per uno i soci americani ed abbiamo poi dato la parola alla coordinatrice Norizan Paterra, un ingegnere elettrico malese, sposata ad un oriundo italiano e madre di due figli. Data la confusione e le esigenze della cucina, Norizan ha dovuto condensare in poche parole il discorso che aveva preparato. La traduzione del suo discorso potete trovarla qui sotto.

Intervento di Norizan Paterra (coordinatrice del CAI-PNW) alla cena sociale, Pisa: 24.09.13

Grazie molte per averci invitato a Pisa. Sono onorata di essere qui e di raccontarvi alcune delle attività del CAI-PNW. Noi siamo un Gruppo del CAI di Pisa forte, attivo ed in crescita. Mi ritengo fortunata di essere socia del CAI da 5 anni e coordinatrice del CAI-PNW da 2 anni. Quest'ultimo sodalizio è unico nel suo genere. A Seattle abbiamo una quantità di gruppi di escursionismo. Ci sono quelli che si riuniscono settimanalmente ed enfatizzano le attività sociali, quelli che si dedicano a scalare i monti Rainer (4392 m) e Hood (3429 m) [vulcani appartenenti alla catena delle Cascades, ricoperti di ghiaccio e difficili da salire anche per l' assenza di veri e propri rifugi (n.d.r.)], altri ancora si occupano di servizi sociali o di manutenzione dei sentieri. Nessuno però è come il CAI-PNW, che offre ai suoi membri escursioni nei dintorni di Seattle, ma anche la possibilità di partecipare a scambi internazionali e di fare nuove amicizie in paesi lontani. Essere affiliati al CAI, ed in particolare alla Sezione di Pisa, mi dà una grande motivazione.

Negli ultimi due anni il CAI-PNW è stato parecchio impegnato. Innanzitutto siamo orgogliosi di annunciare che i soci quest'anno sono 67, il numero più alto mai raggiunto nella nostra storia. Abbiamo poi realizzato due scambi internazionali: abbiamo ospitato qui da noi il YHA Bushwalkers Club of Brisbane (Australia), quindi siamo stati a Cipro con il Cyprus Rambling Club, dove siamo saliti sui monti Troodos, abbiamo esplorato la costa ed abbiamo visitato siti storici.

Inoltre abbiamo svolto le nostre normali attività: in gennaio teniamo un meeting annuale per tutti i soci. Oltre ad essere un forum annuale per eleggere i nuovi membri del consiglio e discutere i nostri problemi organizzativi, è anche l'occasione per il riconoscimento dei contributi e delle realizzazioni dei soci attivi. All'ultimo meeting abbiamo stabilito di premiare i membri quinquennali e decennali con una targa, un riconoscimento per la loro lealtà e dedizione al gruppo. La riunione finisce con un brindisi al nuovo anno, generalmente a base di prosecco e tiramisù. Siamo quindi pronti ad iniziare il nuovo anno con rinnovate energie. Durante l'anno, il secondo sabato del mese uno dei nostri soci a turno guida una gita nei dintorni di Seattle della durata di 4-6-h, con una partecipazione media di una quindicina di soci. Quest'anno abbiamo aggiunto due nuove attività: la celebrazione del 150° del CAI a White Salmon, ai confini con l'Oregon (uno dei nostri vecchi soci ci ha ospitato per due giorni ed abbiamo fatto una magnifica gita alle cascate Tamanawas) ed un pasta party, con diversi soci che hanno preparato a mano e cucinato diversi tipi di pasta e cannoli. In questo momento il nostro gruppo è in piena forma: quest'anno siamo aumentati di 13 unità, più del 24%. Abbiamo un consiglio affiatato e dedicato, che ha guidato bene il sodalizio nelle attività locali, negli scambi e nei viaggi all'estero.

Appena saremo tornati a Seattle, penseremo ai progetti per il prossimo anno. Per il 2014 si sta parlando di un trekking urbano a Londra in primavera, mentre per l'autunno abbiamo un invito da parte del club australiano YHA Bushwalkers. Sono anche sul tappeto un giro per alcuni dei principali parchi americani insieme al CAI di Pisa, un viaggio a Machu Picchu ed una escursione sulle Alpi Apuane di un nostro gruppo di forti escursionisti.

Con tutte queste idee siamo entusiasti di continuare a coltivare la nostra amicizia con i vari clubs di camminatori in giro per il mondo e di lavorare insieme al CAI di Pisa per cementare i nostri rapporti e sviluppare insieme nuovi progetti.

Infine, un ringraziamento al CAI di Pisa per tutte le magnifiche gite e le attività che abbiamo svolto con voi nel corso degli ultimi 11 anni.

DUE PICCOLI GIGANTI DELLA VAL d'AOSTA (Monte Emilius e Becca di Nona)

Siamo arrivati in automobile nel parcheggio base di Pila Gorraz (1870 m) con il tempo mutevole, nuvole di diverse dimensioni e consistenza gironzolavano in un cielo per metà sgombro e per l'altro farcito da quest'ultime.

Alle 14 e 30 il gruppo di diciannove partecipanti del CAI Pisa è pronto con zaini e borracce piene d'acqua a raggiungere il Rifugio di Arbolle (2500 m) prima meta del trekking. Sfiliamo attraversando una zona semi prativa ove sorgono una pista da ciclocross e una cabinovia, ci immettiamo in un lungo prato verde, una pista da neve. Uno sci abbandonato ci delimita la traccia per il sentiero 14. A nord sulla nostra sinistra vediamo in basso la città di Aosta (583 m) completamente coperta da un denso fascio di nubi, tuttavia, le cime dei monti che la sovrastano appaiono singolarmente come una fototessera, risalta il soggetto circondato di bianco. Entusiasti trottiamo verso l'alto, giungiamo al Col de Chamolè (2641 m) vediamo nella sottostante vallata il lago di Arbolle con l'attiguo omonimo rifugio. Il cartello lo indica raggiungibile in un'ora, in poco meno ci troviamo in una stanza del nuovo rifugio, adatta per sfilarci e lasciare gli scarponi insieme ai bastoncini e calzare confortevoli ciabatte.

Vicino il lago sta passando un'interminabile fila di pecore, di ritorno dai pascoli, non s'individuano né cani né pastori, l'unico particolare è che seguono allineate, una dietro l'altra, un magnetico montone.

Pigliamo conoscenza della sistemazione, dove dormire, stanze da quattro letti ben arieggiate da una grande finestra, una zona bar/ristorante alquanto capiente e luminosa. Siamo i primi arrivati, infatti, troviamo solo le tre persone che gestiscono l'attività ricettiva.

Si avverte subito il tramestio che arrecano diciannove persone in un luogo poco prima disabitato.

19 e 30 in punto, cena, nulla di particolare con razioni poco generose, il vino sfuso è di qualità scadente, genepì e alcolici in bottiglia apprezzabili.

Quattro chiacchiere nel dopo cena: previsioni meteo, storie di gite già fagocitate o di escursioni future. Franco intrattiene un gruppetto con i suoi quiz irrisolvibili dei quali alla fine tutti ne reclamano l'incomprensibile soluzione.

Scambio due parole con una famigliola valdostana giunta nel tardo pomeriggio, il nonno, la nonna, un amico e un bimbo di dieci anni, il pargoletto mi chiede se siamo tutti lì per andare sull'Emilius. Lo deduce dal fatto apparente che tanti hanno i pantaloni uguali a quelli della nonna (quechua). Rispondo «Ci proveremo!». Mi dice che anche loro ci andranno con l'amico della forestale che li accompagna, infine pronuncia le testuali parole «Però ha detto il Piero, se c'è nebbia, ciau nè! Si ritorna a casa». Un bimbo simpatico dalle buone maniere.

Nella notte si odono scrosci di pioggia, mi assopisco nelle prime ore del mattino. Colazione con il chiaroscuro 6 e 30 e partenza per il giorno clou con meta il Monte Emilius (3559 m).

S'incontrano, dopo alcuni passi, il quartetto della famigliola che si appresta a marciare verso l'alto, ci fa passare salutando e accostandosi al sentiero.

Costeggiamo da uno scosceso sentiero sopra il lago Gelè (2956 m) racchiuso in una piccola depressione montuosa, svoltiamo un arroccamento di pietre friabili e rugiadose e con gli occhi verso l'orizzonte fra picchi e cielo notiamo il Col dei Tre frati. Qui iniziano le paturnie del gruppo, devo dire motivate, il tempo inizia a mostrare una delle sue brutte facce, fuori i poncho, celate, coprizaino, ghette e tutto il resto che ripara dalla pioggia. I due Capigita Matteo e Laura, visto la situazione climatica poco promettente decidono «Proseguiamo sino al Passo Dei Tre Cappuccini e nel dubbio che la pioggia dovesse continuare si rinuncia alla salita dell'Emilius».

Una scelta audace, per non offrire prontamente il fianco al cattivo tempo, quantomeno ci si è provato a non farci scoraggiare. Avanziamo impavidi nell'aspetto e titubanti dentro, non si vedono più nemmeno le tre prominenze rocciose (i cappuccini) nebbia e pioggerella avvolgono il tutto. In poco tempo una corrente di vento spazza la visuale, si torna a vedere la nostra meta risolutiva. La nebbia si apre con lo stesso tempo di svoltare una pagina.

Senza accorgercene siamo appollaiati negli anfratti del Pas Des Trois Capucins (3222 m). Via i preservativi per la pioggia, un veloce break e su per la grande montagna, violata per la prima volta nel 1839 da una ragazzina quattordicenne, appunto, Emilia Argentier.

Il sentiero iniziale è costituito da grossi massi in alcuni punti sono stati ben adagiati dall'uomo, a mo di scalini, resta ugualmente ripida l'ascesa che si mostra interminabile, la vetta ora appare scoperta e baciata dai raggi solari.

Ognuno si affida alla propria misura, bisogna fare i conti con la fatica e con l'altezza abbastanza rilevante. Nei gruppi escursionistici e in quelli sportivi c'è sempre uno che va più forte di un altro, il solito Franco supera i pochi in testa e si accoda a Sandro veterano della montagna.

Da sotto il tempo varia notevolmente una coltre bianca impalpabile avanza dal basso verso la cima, non vedo più chi mi precede. Il respiro si sente con lo specifico suono ansante, attimi di freddo sono intervallati da momenti di sudore, si sgranano gli occhi per scrutare oltre la nebbia. E' vano il risultato mi viene di evocare quei paesaggi nebulosi simili ai monti Highlands in Scozia. Avanzo lentamente e mi chiedo in quale stadio del cielo è questa vetta? Non mi turba più di tanto sono disposto ad affrontare ogni difficoltà, nonostante la fatica, è forte la voglia di arrivare… Sono in vetta! Franco e Sandro vengono a stringermi la mano.

La visibilità è scarsa si vede appena la statua della madonna e la minuta stazione meteo, mi prende un freddo polare, indosso tutto quello che mi sono portato dietro. Sono tentato di riscendere immediatamente, scopro che muovendomi e battendo le mani, il freddo si attenua. Dopo una decina di minuti arrivano

altri del gruppo Mauro e Stefania, Mauro giocatore di Rugby è in pantaloncini, si conforta subito stringendo la fidanzata più adeguatamente equipaggiata.

Giunge "il Piero" l'accompagnatore della famigliola, bacia con un gesto della mano i piedi della madonna e riparte subito, ho solo il tempo di chiedergli del bimbo e dei nonni «Sono rimasti giù al colle, Danilo è ancora molto giovane, sarà per un'altra volta».

Lo spazio non può contenere tutti i partecipanti, col permesso dei Capi gita mi avvio e dico di aspettare al passo, mi tallonano gli stessi che sono arrivati per primi e la coppia di fidanzati, lascio passare ben volentieri a chi va più di me (soffro avere le persone troppo dietro). La discesa è ancor più ostica come di sovente succede in montagna, sembra catapultarsi a testa in giù, dopo aver superato metà montagna ancora come per miracolo i banchi di nebbia si eclissano. Nuovamente, parte del gruppo si compatta nello stesso punto del passo, è appena mezzogiorno, la giornata sembra volgere al meglio il panorama mancato dalla vetta, si mostra ora nel suo splendore.

Si decide; chi vuole può ritornare al rifugio con tutta calma godendosi lo scenario di alta montagna. Alle ore 14 e 30 siamo già a gustarci una bevanda al bar del rifugio, di fronte a noi in alto si vede nitidamente la croce d'acciaio della cima del Téte Noire (2840 m).

Propongo a Franco e a qualche altro se si sentono di andare su, Franco senza batter ciglio accetta e chiede a sua volta a Marco se vuol venire, quest'ultimo un po' esitante alla fine ci segue anche lui. Prospettiamo uno spazio di tempo di circa un'ora se entro le 15 e 30 la cima non si annuvola, si parte.

Difatti per quell'ora il cielo è ancora nitido, in tre persone e in due saltelli si arriva al passo di Col de Chamolè (2641 m), a onor di cronaca i miei compagni mi hanno atteso qualche minuto prima che arrivassi. Da qui dobbiamo inerpicarci per altri 200 metri in un breve tratto di montagna che si presenta come una corda appesa alla volta celeste.

Loro vanno come camosci, gli dico di continuare e di aspettarmi in cima, passo dopo passo o per meglio dire appiglio dopo appiglio giungo anch'io in vetta.

Una visione al top della catena montuosa delle Alpi Graie Orientali, si vede al centro della vallata la struttura urbana di Aosta, si possono contare le vie principali della città, d'origine romana, ma non ci si raccapezza dov'è l'Arco d'Augusto! A sud svetta il gruppo del Gran Paradiso e poco più avanti si riconosce anche l'acuminata punta del Monte Grivola. L'insieme sembra un magnifico triangolo che si abbina al cielo, chi l'ha nominato così (Il Gran Paradiso) non lascia spazio a sinonimi o definizioni migliori. Altre montagne del massiccio, a noi sconosciute, vestono un abito bianco con qualche chiazza di grigio. La scena più sensazionale è la Becca di Nona (3142 m) che affronteremo il giorno dopo, con l'Emilius, sembrano specchiarsi l'un l'altro.

Una lieve pioggerellina ci avverte della volubilità del tempo, suggerisco di ritornare giù, per oggi siamo stati veramente baciati dalla buona sorte.

Nel modico tempo di un'ora e venticinque minuti, siamo al coperto dentro il rifugio, fuori già piove a dirotto. I nostri amici al bar ci chiedono un po' increduli di com'è andata.

La pioggia continua a scrosciare come da previsioni annunciate, si discute per l'escursione del giorno dopo, alcuni rinunciano da subito, altri aspettano il sonno della notte per decidere il da farsi.

Domenica mattina ultimo giorno di trek, dopo colazione si rendono evidenti due gruppi chi ritornano e chi s'incammina verso l'ultima tappa del programma, la scalata al Monte Becca di Nona.

È da dire, durante la notte ci sono stati dei temporali con tuoni e vento forte.

Con otto partecipanti ci salutiamo per motivi vari riprendono la via di casa, i restanti undici scendiamo per il sentiero che ci condurrà nella zona del Gran Piano (2170 m). Comporterà di scendere circa 350 metri per poi risalire di 1000 metri, un'autentica V, tant'è che troviamo lungo il cammino delle corde passamano fissate per agevolare il tratto ripido, scosceso e anche scivoloso.

Giunti nella zona prativa, attraversata dal Torrente Comboè (un emissario del fiume Dora Baltea), facciamo una breve tappa nei pressi di alcuni macigni, dalla cartina deduciamo che ci troviamo pressappoco al Gran Piano.

Rimontiamo verso il bivio Le Plan Valè (2316 m) imbocchiamo il sentiero di destra per poi al ritorno scendere, in senso antiorario, da sinistra, un giro tracciato a metà montagna. L'ambiente è seducente, la vigoria pare non difettare, un altro strappo, senza sosta, in direzione del Bivacco Federigo Zullo (2907 m). Un esiguo capannone argenteo, appropriato riparo, basato sopra le rocce del Colle Carrel.

La giornata nonostante la notte abbia piovuto, è col terreno quasi asciutto, il vento ha lavorato per noi. Sembriamo più motivati del giorno prima; l'aria tersa, l'assenza di rumori malsani e altre sensazioni varie stimolano la voglia di camminare.

Adocchiamo in alto nella cresta merlata, il ponte tibetano della ferrata che porta in vetta all'Emilius; oscilla tra due picchi a circa tremila metri di altitudine, inoltre dalla cresta Nord si scorgono degli esemplari di stambecchi maschi dalle corna ricurve.

Siamo nel punto più ostico ed estenuante della salita, sembra fare un passo avanti e uno indietro, il ghiaino impregnato di argilla umida sotto gli scarponi non fa attrito, è come uno pneumatico slick sopra lo sterrato. Tuttavia arriviamo al bivacco, una breve pausa, stimolati dalla curiosità, vi sbirciamo all'interno, contiamo i letti per nove persone. Tutti pronti per l'ascesa finale, si vede distintamente la grande statua della madonna (il triplo di quella dell'Emilius) che presiede la vetta.

Le nuvole frammiste a nebbiolina non si fanno attendere, come nella poetica canzone di De Andrè "Vanno e vengono".

Un'altra volta trovo già adagiati vicino agli spigoli dell'ampia cima Marco e Franco, ammirano la parete Nord dell'Emilius ora libera di ogni velo, ci scambiamo alcuni alimenti energetici.

Nella breve attesa di chi è dietro, facciamo una circospezione del luogo, deputato ogni 29 giugno a una ricorrenza che prevede anche di ardere una catasta di legna, molte volte visibile anche da Aosta. Infatti, in alcuni punti sono evidenti le tracce lasciate dai roghi.

Questa volta il panorama ha gratificato gli oltranzisti della montagna a parte un evento spettacolare che abbiamo visto in pochi, due banchi di nebbia che salivano da due vallate diverse per poi unificarsi a metà vetta, una scena che richiama il mito di "Aretusa e Alfeo" i quali simboleggiano l'unione perfetta, nell'incontro tra fonte e fiume, acqua con acqua...

Ritorniamo giù col passo sosterrei «morbido» consci che la breve vacanza volge alle ore finali. Proseguiamo verso il basso fino a giungere alla malga di Comboè (2122 m) una prateria singolare, miscela di bosco e foresta con alcuni casolari in rovina, nonostante l'apparenza agreste non si scorge anima viva, tranne le corpacciute marmotte che procedono indisturbate. Il luogo è contornato da pini larici dall'arrogante aspetto, da verdeggianti pianure erbose e da un brontolante torrente. Una località ideale da trascorrerci qualche giorno lontano da tutte le disarmonie della civiltà moderna.

Lungo il sentiero si distingue, un fiore endemico del Monte Borla nelle Apuane (Centaurea montis Borlae) avvistiamo anche delle fragoline succulente, esorto dietro di me Sara e Laura di rovistare nei bordi del viottolo, troviamo pure dei lamponi insieme agli ultimi chicchi di mirtillo della stagione. Il luogo oltre l'impareggiabile grazia ci ha devoluto un'inaspettata scorpacciata di frutti di bosco e una schietta bevuta di acqua fresca.

L'interessante gita termina! Alle ore 15 nel piazzale di Pila dove due giorni prima siamo arrivati, strette di mano e abbracci con l'augurio di ritrovarci per una prossima avventura.

Edoardo Favata

Ar1…. non solo roccia!

Quando ti iscrivi ad un corso del CAI, ti aspetti un ambiente serio, se non quasi austero. Con la montagna non si scherza, è scritto, e certi errori non perdonano. E l'istruttore, un po' beffardo, ti ricorda che: "la discesa in corda doppia la sbagli una volta sola nella vita". Così come devi sapere che dovrai lavorare con materiale efficiente; non sono ammessi "troiai" di seconda mano, ed è buona cura di tutti ricordartelo fin dall'inizio.

Comincia il corso. Ti vengono consegnati kit e manuale e si parte con le lezioni, teoriche e pratiche. Molte nozioni nuove, dalla conoscenza dell'ambiente montano alla meteorologia, dalle tipologie di sosta all'intera catena di assicurazione. Ti siedi, e ascolti. Siamo appena una decina, e questo ci permetterà di essere seguiti al meglio per l'intera durata del corso, anche durante tutte le lezioni in ambiente.

Se il racconto si concludesse qua, non potremmo che esprimere un giudizio positivo. Belle uscite, istruttori del CAI che con professionalità - e senza tradire le aspettative di nessuno - hanno brillantemente portato a termine un ottimo corso Ar1.

La sorpresa però è proprio questa: un corso Ar1… non è semplicemente (solo) roccia. L'atmosfera delle serate del corso e soprattutto quella delle uscite di più giorni è stata qualcosa di sorprendentemente inaspettato. Si è creato un clima che potremmo definire familiare, senza che venissero meno professionalità e serietà. Sia tra corsisti che tra corsisti e istruttori, è nata un'empatia, e perché no – un'amicizia – che si è rilevata indispensabile per affrontare salite e discese con ancora più entusiasmo e motivazione. Insomma per dirla in termini profani, è stato trovato il giusto equilibrio tra serietà e cazzeggio.

Quindi un grazie particolare va ai nostri compagni di corso e a tutti gli istruttori del CAI che hanno contributo a creare quest'atmosfera.

Un capitolo a parte poi lo meritano le due uscite: Procinto e Gaeta. Trascorrere più giorni con i compagni di corso contribuisce a creare il gruppo, quel qualcosa di importante e autentico che in montagna è fondamentale. Affiatamento e reciprocità sono le colonne portanti per vivere al meglio l'esperienza dell'arrampicata lungo una via di roccia. Paesaggi stupendi, splendidi tiri e tanta tanta allegria. E in più la preparazione tecnica.

Sul Procinto, con la tranquillità del secondo di cordata, abbiamo apprezzato la Traversata dei Bimbi, la salita alla Bimba, e vie classiche come la Capanna-Ceragioli. Non è mancato il tempo per una lezione teorica serale e per affrontare aspetti tecnici. Particolarmente utili sono state anche le prove di trattenuta con i diversi tipi di assicurazione del primo di cordata, il copertone, di cui siamo quasi sempre riusciti a trattenere il volo. Nonostante la pioggia, c'è stato tempo per iniziare ad affrontare la risalita su corda, manovra che, a detta degli istruttori: "sperate di non dover mai effettuare". Poteva la giornata proseguire senza un'allegra scorpacciata? Certo che no! Allora subito alla Baita degli Scoiattoli, e poi come se non bastasse, sotto la pioggia battente, tutti in "visita guidata" alla stazione del Soccorso Alpino di Stazzema.

L'uscita finale del corso alla Montagna Spaccata ci ha regalato splendide vie a strapiombo sul mare, da raggiungere con una serie di discese in corda doppia…con la peculiarità di dover completare la via, pena un fantozziano recupero via mare. Per fortuna, chi lungo la splendida Beatrice, chi sulla storica Via dello Spigolo, tra qualche preoccupazione e grandi incoraggiamenti ha completato l'ultimo tiro a sera quasi fatta. Gaeta, con le due serate in compagnia accompagnate da ulteriori lezioni didattiche, è stato nuova occasione per consolidare lo spirito di gruppo tra battute, vino, e magistrali esibizioni al karaoke.

Il secondo giorno le cordate hanno invertito le vie, finendo poi nel pomeriggio sui monotiri affacciati sulla spiaggia, con le scarpette sporche di sabbia e il rumore delle onde sullo sfondo.

Nonostante la minaccia di pioggia, nella giornata conclusiva c'è stato ancora tempo per arrampicare. Sulla splendida parete del Chiromante a Sperlonga, ci siamo di nuovo divisi in gruppi per potere affrontare nuove vie e fare nuove esperienze di arrampicata su uno splendido calcare.

Ognuno di noi si aspettava qualcosa di diverso da questo corso: chi cercava di affinare le tecniche alpinistiche già acquisite, chi di diversificare le proprie competenze; per altri, invece, è stato il primo passo per avvicinarsi all'alpinismo e alla montagna. Ma comunque tutti così "infoiati" che già sono fioccare le richieste per nuove uscite e perché no, per affrontare tutti insieme e quanto prima un corso AR2!

Un giudizio da uno a dieci su questo corso? Ancora non lo avete capito?...

Allora non ci rimane che ringraziare tutti. Grazie a tutti ai corsisti: Andrea, Annalisa, Evelin, Federico, Jennifer, Luce, Piero, Riccardo, Saverio, Tiziana e Vincenzo, al CAI e a tutti gli istruttori: Bernardo, Davide, Lorenzo, Luca, Massimo, Mauro, Michele, Nicola, Paolo e Vitaliano. Un ringraziamento particolare lo merita il direttore del corso Giovanni, che con pazienza e senza perdersi d'animo, ha seguito tutti noi, nonostante la proverbiale indisciplina degli apprendisti.

Saverio Novi e Riccardo Bani

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI PISA

NOTIZIARIO

Sede: via Fiorentina 167, 56121 Pisa - tel 050 578004
Anno XXXII – Numero 2 – 2013

Direttore Responsabile: Enrico Mangano

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n° 23 del 31-12-83. Pubblicazione trimestrale - Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 201C legge 662196, filiale di Pisa - Tipografia: Arti Grafiche Tornar, tel 050 24235